EPITHALAMI DEL CAVALIER MARINO.

All'Illustriss. & Eccell.

SIG. MARESCIAL D'ANCRE.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

ALL'ILLVSTRISS.

& Eccellentiſs Sig.

MARESCIAL D'ANCRE.

EL tanto ch'io debbo a V. E. le rendo il meno, ma mi ritengo il più. Quelche le dono, è vna affettuoſa dimoſtratione del diuoto animo mio in queſto libro. Quelche mi riſerbo, è vna perpetua obligatione che le porto per le gratie riceuutte. Ben' è vero, che per molte circoſtanze sì del donatore, sì del tempo del donare, sì del perſonaggio a cui ſi dona, sì della coſa

sa istessa donata, potrà forse il mio dono parere sproportionato & disconfaceuole. Il dono senza dubbio è picciolo, & poco vale; massime contrapesato ai meriti di Vostra Eccellenza che son molti, & grandi. Ma non poco dona chi dona quanto egli hà, & quanto può. Altro per hora non hò, nè posso, ch'vn numero d'Epithalami da me già in diuerse occasioni composti, & hora insieme con quello delle Regie nozze accumulati tutti nel presente volumetto. Talche doue non si stende l'eminenza del componimento, arriua la sublimità del suggetto per far che debba esser da lei lietamente gradito. Sò ch'appo la sua grandezza queste cose son men che nulla; & conosco veramente esser grande arroganza la mia in donarle cose indegne di lei; Ma la presontione sarebbe molto maggiore, s'io pensassi di donarle cose di lei degne. Nè minore sarebbe la diffidenza, se credessi ch'ella non fusse bastante ad ingrandirle per picciole che sieno. Non deue adunque Vostra Eccellenza tenersi punto offesa della picciolezza dell'offerta, ricordandosi che

tutto

tutto dona chi dona festeſſo. Queſto donatiuo le fece dal primo dì ch'ella mi accettò nella ſua gratia, la mia naturale inclinatione, anzi la ſua medeſima bontà, che mi obligò per legge di gratitudine a corriſponderle con tutto l'affetto; ſi che quant'io hò, & quanto poſſo già lo debbo a lei, anzi a lei l'ha già donato la mia pronta & obligata volontà. Auuezziſi ella hora con quella isteſſa humanità, con cui ſuol donare il molto, a riceuere ancora il poco; poich'io dal mio canto più mi reco hora a gloria il donare a lei con obligo, che non mi recai già a ventura il riceuere da lei ſenza merito. Et ſe i voti che la terra paga al Cielo, & le vittime che porgono gli huomini agl'Iddij, ſi chiamano pur doni ſenza far torto agli oblighi che loro ſi hanno; nè io poſſo errare in nominar dono queſto debito, ſeguendo il commune vſo della gente; nè Voſtra Eccellenza in accettarlo, prendendo in grado la mia humile dedicatione. La qualità poi del donatore molto mal ſi conforma cō quella di chi riceue. Ingegno per natura debole, per arte inerudito, per

fortuna oppreſſo; inſidiato da nemici, tradito dagli amici, sbattuto dalle calunnie, ſtanco dalle peregrinationi; di nome oſcuro, di ſtato baſſo; la cui penna è ſenza forza, le cui opere ſon ſenza ſpirito; & eſſendo per ſeſteſſe cadaueri, come poſſono altrui dar vita immortale? Ma d'altra parte queſta iſteſſa mia baſſezza & imbecilità m'inſegna a procacciare qualche ſcala, & qualche appoggio atto a ſolleuare & ſoſtenere quel ch'è per sè abietto & caduco. Se per inſtinto di natura anche le Fiere hanno tanto di conoſcimento, che nel partorire ſtimano coſa neceſſaria il riporre i parti loro ne'luoghi più ſicuri che trouino, accioche creſcano & viuano fuor di pericolo; Et ſe gli vccelli per virtù del medeſimo lume intendono quanto ſia buono il collocare i lor nidi ne' più ſublimi rami degli alberi, perche con minor fatica, & maggiore ageuolezza poſſano poi i figli meſſe le penne volare in alto; quanto più gli huomini ragioneuoli & prudenti deono per ſi fatto auertimento iſegnarſi, publicando le loro ſcritture, di commetterlo.

terſo alla protettione di chi poſſa difenderle, & cuſtodirle finche per fama ſi facciano chiare alla luce del mondo.? Pertanto non ſi marauigli Voſtra Eccellenza ſe il mio giudicio guidato dal detto ammaeſtramento, dando alle ſtampe queſte poche compoſitioni, hà fatta elettione di lei, come di quella, dal la cui autorità poſſo ſperare ogni difeſa, & dalla cui benignità debbo pretendere ogni fauore. Il tempo oltracciò par certamente poco opportuno, & poco giudicioſamente ſcelto per voler donar Poeſie, le quali non ſi conuengono punto trà tante riuolte di guerra, che tengono al preſente conturbata & ſoſſopra quaſi tutta la Francia. Gli allori hanno gran ſimpathia con gli vliui, & le Muſe amano oltremodo la pace; che non per altra cagione finſero gli antichi fauoleggiatori, che Minerua Dea pacifica andaſſe in parnaſo a viſitarle, ſe non per dinotare quanto elle ſieno amiche della quiete. Trà le ſpade non hanno luogo le penne, & trà gli ſtrepiti delle trombe non ſi può ſentire la ſoauità della lira. Che hà da fare la tranquillità di ſtudi

così piaceuoli con le tempeste che porta seco il furore dell'armi? I Cigni sono vccelli timidi, & sicome temono il suono della saetta di Gioue, così pauentano il tuono della bombarda di Vulcano. In questi frangenti veggo bene, ch'altro bisogna che lusingamento di scherzi poetici. E'tempo non da cantare, ma da piagnere, non da dettar versi, ma da trattar disfide, non da volger carte, ma da spiegare bandiere, & in somma non da vaneggiar ne'giardini, ma da combattere in campagna, doue se pur si scriue, si scriue con sangue, & non con inchiostro. Per questo rispetto adunque non maucherà perauentura chi habbia a riprendermi, ch io sia venuto indiscretamente trà gli atti tragici a recare cose festiue. Contuttociò l'istessa Dea della sapienza và pur armata; & l'istesso Apollo, che porta al fianco la faretra, tiene anche in braccio la cetera; nè sà meno adoperar l'arco con cui ferisce la Morte, che quell'altro con cui saettò Pithone. Voglio dire, ch'ancora nelle battaglie non sono del tutto inutili i Poeti, anzi in simili occorrenze

rênze si accresce nobiltà di materia agli Scrittori, poiche se vi hà chi si espone ad imprese honoreuoli, & fà prodezze segnalate, vi deue essere anche chi le celebri, & ne lasci memoria alla posterità, accioche la virtù conseguisca il suo premio, ch'è la gloria. Mentre che la Grecia ardeua per tutto d'vna lunga & fiera guerra ciuile, essendo flagellata da tutti que'mali che sogliono tirarsi dietro l'armi, specialmente intestine, si ricorse all'Oracolo d'Apolline in Delo per sapere quando douessero placarsi gl'Iddij, & venire il fine di tante calamità. Il quale rispose, allhora douer cessar le tribulationi de' Greci, quando hauessero al suo Nume duplicato l'altare. Nè da loro essendo bene intesa questa sentenza, fù interpretata da Platone, ilquale la dichiarò in questa guisa, che allhora la Grecia viurebbe tranquillamente, quando essi alla professione, & cultura delle buone discipline si fussero dati; percioche si fatti studi tirano gli animi dall'ambitione, & dall'altre irregolate cupidità, dalle quali perlo più nascono le guerre, all'amor della

pace, & al moderato temperamento degli appetiti licentiosi. Degna certo di quel diuino huomo fù la detta spositione; nè io per me altro rimedio crederei poterfi ritrouare contro le publiche afflittioni, che nel nostro secolo infelice trauagliano non pur questo regno, ma molte altre parti della Europa, se non che la Giouentù si applicasse con maggior feruore alle lettere, la cui dottrina riscaldando gli animi dell'amor delle scienze, & risuegliandogli alla intelligenza delle cose alte & marauigliose, rende facilmente gli huomini giusti, ben costumati, & in tutto differenti da quelli, che priui per ignoranza di questa cognitione, dilettandosi d'essercitar solamente risse & dissensioni, nutriscono & fomentano le publiche, & le cittadine discordie. Hora essendo trà tutte quante le bell'arti la Poesia non solo la più diletteuole, ma la più vtile, come quella che cogliendo le cime e i fiori di tutte l'altre facoltà, con la moralità delle sue allegorie purga gli intelletti rozi, sollèua i vili, & ammaestra gl'indocili; Perciò non dourà (s'io non m'inganno) parere a Vostra

Eccel-

Eccellenza strano. & fuor di proposito, che la mia. Musa sua tributaria venga a pagarle il diritto che le deue, non con altro che con Poemi trà queste turbulenze di Marte. Quanto finalmente all'vltimo punto, ch'è il personaggio a cui si dona, concorrono in esso tante conditioni singolari, che quanto più le considero, più son costretto a vergognarmi del proprio ardimento. Et certo qualunque persona disinteressata vorrà con occhio sincero, con giudicio sano, & senza passione di partialità minutamente essaminare quanto in lei hà di riguardeuole, non potrà non solo non chiaramente confessare, ma non sommamente commendare il suo mirabil valore. Tutte le perfettioni che si possono disiderare, ò considerare in vn huomo, si riducono a trè capi principali, cioè a doti di Fortuna, d'Arte, & di Natura. Delle doti della Fortuna di Vostra Eccellenza non prendo per hora a far discorso, percioche le sue grandezze son troppo note; nè tanta è la forza che hà il Cielo in questi corpi inferori, sopra i quali con la virtù delle sue influenze pioue la va-

rietà degli accidenti ch'alla giornata auuengono, che più non possa molto il suo senno, dal cui buon consiglio regolate le sue volontarie & libere operationi, sono atte a vincer le stelle, & taluolta di maligne renderle fauoreuoli. Non voglio però tacere vn priuilegio segnalato, in cui manifestamente appare la particolar protettione che di V. Eccell. tien la Fortuna la quale come ministra quaggiù della diuina prouidenza, par che habbia voluto in questo dimostrare al mondo quanto ella per le sue ottime qualità sia amata da Dio. Per compire adunque il cumulo, & colmare in sommo la pienezza dell'altre sue prosperità, altra cosa (per mio auiso) non mancaua, che l'hauer per consorte Madama Eccellentissima la Marescíala, Donna d'alto intelletto, d'animo grande, & di spirito più che virile; la qual se per diuersi rispetti confessa di douer molto alla Francia, non può all'incontro negar la Francia di douere ancor molto a lei, & tanto quanto merita vna riparatrice de' suoi danni, per essersi con tanto zelo affaticata intorno al.

al trattato di questa pace, ageuolando & col sapere, & col potere la maggior parte di quegl'intoppi, che la rendeuano difficile. Passo parimente le doti dell'Arte, delle quali V. Eccell. hà tanta parte quanta le basta; poiche se si tratta della Theorica, ancor che non le cõceda tanto d'otio la moltitudine delle sue grani occupationi, che possa totalmente darsi agli studi: Egli è ben però tanto quelche negli anni suoi più giouani ha letto & imparato, che non ignora le cose necessarie, come la notitia della leggi ciuili & militari, l'industria da procacciar mezi sufficienti per condurre a fine i disegni, & il discorso da saper conueneuolmente ragionare delle materie occorrenti quando couue sa con letterati. Ma tutto ciò è nulla paragonato alla natural perspicacità del suo acutissimo ingegno, laquale arriua a tanto, che più d'vna volta discorrendo, hà saputo con pronti & arguti motiui confondere huomini scientiati & vecchi professori d'ogni dottrina. Se si parla poi della Pratica, chi meglio di V. Eccell. si può dire essercitato? In pace altro da vn

tempo

tempo in quà non hà ella giamai fatto, che gouernare Stati, regger popoli, & trattar maneggi importanti. Et in guerra, doue fopratutto è necesfaria la fperienza, non è chi non fappia le grandi & vrgenti occafioni che le fi fono del continouo prefentate di farfi pratica & efperta, particolarmente in quefte fluttuationi della Francia. Vengo adunque alle doti della Natura; nè trà quefte intendo d'annouerare la Nobiltà, fapendo ch'ella, quantunque nata di chiariffima cafa, più nondimeno fi pregia della nobiltà della virtù, che di quella della ftirpe; effendo l'vna femplice dono del cafo, & l'altra affoluto effetto della fatica, & dello ftudio humano. Et hauendo Voftra Eccellenza con le preprie attioni egregie & illuftri accrefciuto tanto di fplendore all'antica luce della fua famiglia, congiungendo l'vno con l'altro ornamento, fi è fatta degna di doppia loda. Parlo folo de' doni dell'animo, i quali confiftono nelle virtù Morali, Chriftiane, & Heroiche. Et quì per non effere rincrefceuolmente proliffo, non occorre far diftinto catalogo di tutti gli

habiti.

habiti virtuosi di Vostra Eccellenza apò parte apparte. Non parlo della Religione, fondamento & radice di tutte l'altre virtù; In proua della quale altro argomento non voglio addurre, che quella incontaminata & inuiolabile lealtà, con cui hà ella sempre seguita la Maestà Christianissima senza giamai abbandonarla in qualsiuoglia fortuna; percioche nel vero chi nega la fede à Dio, come la può mantenere al suo Rè? Et sebene moltissimi essempi & testimoni si potrebbono arrecare di questa fedeltà, vno però trà gli altri certo memorabile non è da passare sotto silentio; & è, ch'essendosi sparsa voce, che la Conferenza di Lodun non si poteua terminare in buono accordo, se la Citta della d'Amiens non si spianaua, ò non cambiaua mano, Vostra Eccellenza per chiarirsi del vero si traferì à Parigi, & trouato esser così, offerse al Rè senza alcun riguardo di proprio interesse, per mezo d'vna sua lettera già stampata, d'abbatterla ella stessa, ò di rimetterla in mano di chiunque fusse piacciuto à Sua Maestà. Taccio la Prudenza, dellaquale qualunque Prencipe

cipe è ben dotato, deue essere stimato degno di sommo impero, percioche si ritroua in pochi, & è mera gratia celeste, & dono di Dio, da cui discende nelle menti humane quel lume, che lo scorge alla vera conoscenza delle cose migliori. Et in quest'altra parte che dirò io di V.Eccell.? Senonche si scorge in lei vna natural viuacità di spirito, che la tiene del continouo suegliata in mirar le circostanze de' negotij, in specolare la natura delle cose, & in osseruare le differenze delle persone. Il che la suol far pronta ne' consigli, accorta ne' partiti, risoluta nelle deliberationi, sollecita nelle speditioni, & giudiciosa in tutti i suoi affari. Laquale accortezza, ò vigilanza non è separata dalla destrezza, con cui sà felicemente trattar le facende, temporeggiar con gl'inconuenienti, & non solo conoscere l'insidie e i pericoli, ma anche a tempo & luogo schifargli, quanto cauta a scegliere il meglio, tanto veloce a preualersene. Ben'hà V. Eccell. dato più volte a diuedere la chiarezza del suo intendimento, & quāto in questo capo dell'esser prudente

il.

il suo giudicio sia irrefragabile, in molti consigli di Stato; doue chiamata talhora alla discussione delle cose più ardue, senza lasciarsi aggirare dalle artificiose ragioni degl'interessati, hà pronunciato il suo parere libero, candido, sincero, & fedele con animo intrepido, & mosso puramente a mira di publico bene, & non indirizzato a fine d'vtilità priuata. Et comeche ne'suoi prudentissimi consigli habbia sempre persuasa la pace, quando poi nondimeno hà veduta alla fine la necessità della guerra, non hà voluto derogare all'honor suo; nè mancar di sodisfare al debito del seruigio Reale. Lascio ancora la Fortezza di V. Eccell. non men di corpo, che d'animo insuperabile. Conuiensi all'huomo forte, per poter giustamentē meritar si fatto titolo, qualhora con la scorta della ragione hà conosciuto l'honesto, anteporlo a tutti gli altri commodi della vita, & per procacciarlo & ritenerlo affrontare animosamente etiandio l'istessa morte. Et chi non sà con quanta franchezza per difendere la regia autorità & la propria riputatione, si è ella affaticata

ticata nel gouerno , & nella custodia della Fortezza d'Amiens , piazza di tanta gelosia , come quella , ch'è la chiaue di tutta la Francia , facendosi incontro con intrepida resistenza di cuore alle insidie , & alle forze nemiche ? Ben si può dire , che solo mercè del suo magnanimo petto, ch'è stato vn viuo propugnacolo della Piccardia , assai più saldo che non son le mura istesse della sua rocca inespugnabile , si è quella Prouincia in queste agitationi communi tenuta in piedi senza patire alcun danno . . Nè meno nell'assalire , che nel sostenere gli assalti , si è dimostrata V. Eccell. forte & coraggiosa , si come tutti coloro , che si son ritrouati seco nella presa di Claramonte , fanno indubitata fede ; doue senza curar fatica, senza temere rischio , non perdonando a spesa , nè risparmiando l'istessa vita , hà così bene adempiuti tutti gli vffici d'vn perfetto Capitano , come se non hauesse giamai impiegato il tempo in altro che nello studio della militia . L'essempio del suo valore fù in quella impresa lo spirito dell'essercito , & lo specchio,

chio de' fuoi feguaci; percioche il vederla indomita nelle fatiche, infaticabile negli effercitij, nemica de' ripofi, fofferente ne' difagi, afpettar le palle de' mofchetti, & de' cannoni, incontrar le punte delle fpade, & delle lance, primo ne' pericoli, & vltimo nelle ritirate, andare innanzi a tutti a riconofcere i fiti, a valicare i fiumi, a tagliare i bofchi, a tentare i guadi, a rompere i ghiacci, ad aprire i paffi ftretti, ad ageuolare i dubbiofi; ciò valfe per vn gagliardo fprone a gli altri, che ftimulati dall'efficace inuito delle fue proue, fi moffero ad imitarla, & per la traccia dell'orme fue s'aperfero la ftrada alla vittoria. Ma lafciando da parte il difcorrere con diffufo racconto di tutte le virtù, che fi verificano in V. Eccell. mi bafterà ricordarne folo due principali, nelle quali ella eccede fingolarmente, & con le quali fi sà legare, & obligare gli animi di tutti coloro, che vfano domefticamente feco; & quefte fono Verità, & Stabiltà; parti che tanto più fono da ftimarfi, quanto più di rado fi fogliono hoggidì praticare nel

mondo.

mondo. La bugia & dislealtà del Pren
cipe è mancamento bruttissimo, per
cioche rappresentando egli l'imagine
& la vece di Dio in terra, & essendo
Iddio (come disse di sua propria boc
ca) somma verità, là doue il Diauolo al
lo'ncontro è padre della menzogna
si come essercitando quella (per detto
di Pittagora, & di Demostene) si ac
costa alla diuina somiglianza; così in
correndo nel difetto di questa (pe
giudicio de' Padri santi) partecipa dell
diabolica. Epaminonda Thebano f
tanto seuero cultore della verità, ch
nè pur da scherzo volse mentire gi
mai. Et Alfonso Rè d'Aragona dice
ua douer tanto valere vn semplic
motto d'vn Prencipe, quanto il giura
mento d'vn priuato. Mà nè a que
sto, nè a quello nell'esser veridico c
de punto V. Eccell. laqual per ord
nario costume non dà parole, ma fatt
promette poco, & opera molto
anzi non promette, ma opera; & op
ra non per ostentatione d'applauso,
per altro interesse, ma solo per istim
lo di virtù; & perciò assai volte nel f
uorire

norire altrui fa vscij secreti, nè si cura di ringratiamenti ò, d'ossequij, anzi bene spesso hà beneficati i nemici istessi, & genti ingrate, che poi con indegno contracambio l'hanno orditi tradimenti, & machinate congiure, benche inuano, & con effetto molto diuerso da' disegni loro: Anzi i denti della inuidia hanno fatto vfficio di lime in raffinar la sua gloria, e i soffi della malignità sono stati come tanti venti in raddoppiar luce a'suoi honori, poiche altrui malgrado, altro fine non hanno conseguito le lor persecutioni, che farla sempre di giorno in giorno crescere in maggior grado d'essaltatione. La volubilità, & incostanza ne'Signori è similmente macchia & imperfettione notabile, percioche è chiaro inditio d'animo vano & leggiero, che come cera prende facilmente qual si voglia stampa, & a guisa di canna si piega ad ogni picciolo venticello onde nascono danni infiniti nelle persone che di loro si fidano: & il fauore di questi tali è forte pericoloso, perche suole il più delle volte precipitar colo-
ro

ro che gli feruono ad estreme rouine,
Non è già di sì poca leuatura V. Eccell.
anzi gli huomini, che di sì fatta natura
sono abborrisce oltre modo. Et si co-
me il ferro più difficilmente, che il le-
gno non fa, riceue in sè l'impressione
del fuoco, ma riceuuta poi, più lun-
gamente la ritiene; così l'animo suo
non prima prende alcuna persona a fa-
uorire, che la conosca degna del suo
fauore, ma poiche già si è disposta di
farlo, non suol così subito variar pen-
siero; nè per continoua consuetudine
si satia nè per ogni picciolo errore si
pente, nè per ogni sinistra relatione si
muta; anzi appunto a guisa d'A N-
C O R A trà l'onde, & le procelle
delle perfidie Cortigiane se ne stà sempre
immobile & fermo. Infinite altre cose
intorno alle qualità di V. Eccell. potrei
qui soggiugnere, & con diuerse essagge-
rationi amplificarle: Ma per non trap-
passare con troppo lunghe digressioni di
lettera in elogio, & per non irritare la
sua modestia, assai più pronta ad operar
le cose lodeuoli, che ad ascoltarne le lo-
di, sapendo quanto da lei sia più tosto
abho-

abhominata, che gradita l'adulatione; veleno pestifero condito di miele accioche non mi auuenga forse quel, che auuenne ad Aristobolo, il cui libro fù da Alessandro gittato nell'Hidaspe per hauere scritti in esso i suoi gesti troppo maggiori della credenza; conchiudo, che se bene questi & altri raggi infiniti, che fanno rilucere V. Eccell. quasi vn viuo Sole della nostra Italia, potrebbono abbagliarmi, & dourebbono distornarmi dal proponimento di questa oblatione che le fò; non voglio per tanto riti rarmene; con certa speranza, che come Serse gustò l'acqua, non guardando che la presentaua vn Villano: & Helia prese il pane, senza curare che lo portasse vn Coruo: così ella vorrà hauer riguardo più alla ricchezza dell'animo douitioso di diuotione, ch'alla pouertà dello stile ignudo d'ogni perfettion. Tanto più, che quelch'io hora le presento, non è dono di cortesia, ma pagamento di debito, non pegno di seruitù, ma testimonio d'homaggio, non mezo per insinuarmi nella sua conocenza, ma tributo per riconoscere i suoi fauori in qual-

che

che parte, & senza più a V.Eccell. humilmente m'inchino. Di Parigi il 1. d'Aprile 1616.

Di V.Eccell.

Deuotiß. & obligatß. Seruitore

Il Caualier Marino.

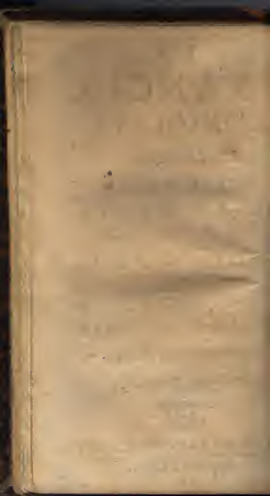
LA FRANCIA CONSOLATA

Epithalamio

NELLE NOZZE DELLE MAESTA' CHRISTIANISSIME LODOVICO XIII. Rè di Francia, ET ANNA D'AVSTRIA Primogenita di Spagna.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LA FRANCIA CONSOLATA.

Epithalamio I.

SORGEA dal Real ceppe
De' BORBON I immortali,
Che sù i gran Pirinei l'alte radici
Per lunga stirpe immobilmente appoggia,
E con le verdi, e spatiose braccia
Di Senna bella ambe le riue adombra,
Tronco degno, e felice,
Cui di virtù, d'honor, di gloria eterna
Nutrian soauemente
Chiaro Sole, onda dolce, aura gentile;
Ī n cui di frutti in vece, e fronde, e fiori,
Tremolauan pen enti
Spoglie, palme, trofei, corone, e scettri,
Quando la gran Cultrice
De la ben nata, & honorata pianta;
Dico la Gallia illustre
Genitrice di Regi,
A la bell'arbor sua gli occhi riuolti,
Il primo ramo vide

Tutto fiorir di generose cure;
Onde perche venisse
Di cari parti ad arricchir l'Europa,
D'vnirlo si dispose
Con innesto fecondo
A peregrino, e fortunato stelo.
Ma mentre al bel rampollo
Già stringeua il legame,
Ecco Borea importuno, armato, e cinto
Di folgori guerrieri,
Per far poco ferace
Del tenero virgulto
Non incalmata insterilir la stirpe,
Seco portò d'Aquilonar procella
Turbine repentino,
E da la negra bocca
Quinci, e quindi iterando horridi fiati,
Nel giouinetto germe
Le speranze del mondo a scoter venne.
Quindi la Donna eccelsa
Scompigliata le trecce, humida i lumi,
Lacerata la guancia.
Dissipata la gonna,
Col Giglio a piè sfrondato,
E l'antico diadema
Dal crin deposto, & incomposta, e scinta,
D'angosciosi sospir l'aria ingombrando,
D'vlulati le Sfere,
Varca le nubbi, e passa
Al bel seren del sempiterno Olimpo;
Indi giunge a le soglie
De la reggia stellante,

Che

Ché de la terza rota
La benigna Motrice habita, e volge,
D'oriental diamante
Il Palagio Celeste
Mirabilmente, e di zaffir construtto
Si curua in giro, e i luminosi raggi
De la superior vicina Sfera,
Che soura l'orlo estremo
Del cerchio christallin frange la luce,
Con obliqui reflessi
Riceue sì, che di cerulee fiamme
Tutto lampeggia. In pretioso Trono
Di lucido Piropo,
Che di fin'ostro il pauimento hauea,
E di rubino, e d'or gli appoggi, e i gradi,
Sotto vn purpureo Ciel, ch'al ricco seggio
Facea di fresche rose ombra fiorita,
Sedea de le bellezze,
E de le Gratie Imperadrice, e Dea
La bella Citherea.
Ma qual'ingegno, o stile
Imaginar, non che ritrar di quella
Ineffabil beltà, ch'ogni altra abbaglia
Potrà simile al ver picciola parte?
Ne le viuenti stelle
De le ciglia amorose
Trema balen, che'l dilettoso albergo
D'un dì puro, e sincero
Soauemente folgorando alluma.
Prendon de' suoi begli occhi
L'incendio il foco, e lo splendore il Sole.
Da le guance rosate

Le rose istesse, le più fine grane
Impara . o il rossore.
Da la bocca ridente il pregio tranno
I coralli, e le perle.
Di quel candido seno
Imitano il candor l'auorio, e'l latte.
E quanto sol da quel bel crine il piglia,
Quanto il bel crin somiglia,
Di biondo l'ambra e di lucente hà l'oro.
Stauanle a piè, da lato, e d'ogni intorno
Faretrati custodi
Da lei pendenti i Cortigiani alati.
Per le piagge, che smalta
Di fior sempre ridenti Aprile eterno,
Iuan libere, le sciolte
Bianche gregge di Cigni, e di Colombe
Lungo vn fiume di nettare pascendo
Esca d'ambrosia pura.
Ella con la man bianca
Era in quel punto a ricamare intesa
Di lieue, e sottil velo al cieco figlio
Vna leggiadra, e dilicata benda,
Nè'cui vaghi lauori
Hauea con ago artefice dipinti
Tutti di Psiche i fortunati casi;
Quando con pianti, e strida
Le porte entro de la magion celeste
De l'aurea Fiordiligi
La Protettrice querula, e dolente,
E'n tai detti a Ciprigna
Pietosamente i suoi dolori espose.
Che più fai che più tarda

Bella

Bella figlia di Gioue il tuo gran Padre,
Rotte l'antiche leggi, e sciolto il groppo,
Con cui de l'Vniuerso
Lega le tempre e l'Ocean restringe,
A scatenar del'orgoglioso frate
Soura i popoli hamai le furie, e l'ire?
Bram'io, chiegg'io la prima
Frà tutt'altre Prouincie esser sommersa.
Vengano pur, lentato ogni ritegno,
I flutti di Pachino,
Spezzando i monti, ad inondar la terra
Dal pelago profondo
Absorto nuoti, e diuorato il mondo';
Si che Regni, e città copran gli Abbissi.
Felice, o più di me felice assai
La region, ch'esposta
Ai fossi Thraci, a l'Hiperboree brume,
Di neuose pruine
Sempre canuta il crine,
Sourafatti dal gelo
Dal freddo sen gli habitator discaccia.
Miglior di me ventura
Gode quella di Libia adusta parte,
Che di souerchio ardore
Armata, da l'ingiurie, e da gli oltraggi
De'mortali rabbiosi si difende.
Perche non si dilata,
E ne'confini miei non si distende
Dela Zona vermiglia il feruid'asse?
Perche, perche non nacqui
Sotto i rigori del perpetuo Verno?
Quanto meglio imboschita, & infeconda

Me no starei trà gli horridi deserti
Impatiente a sostener l'aratro?
Condannata a veder de' campi miei
La cornuta Cerasta,
L'Hidro pungente, e l'assetata Dispa.
Con mille d'altri mostri infami, e crudi
Schiere da me nutrite
Scorrere i solchi, e dominar le glebe?
Quanto per me più volentier torrei
Da le viscere aperte aperte, e da le fauci
Come Vesuuio & Etna,
Essalar fumi & eruttar fauille,
Ch'à sì misero stato esser condotta?
Che mi giouò di temperato clima
Priuilegio benigno? o che mi vale
Di terren non ingrato
Al cortese Cultor, prodiga messe,
S'al furor empio, & a la Guerra insana
Esser sol mi degg'io fertile, e ricca,
E de l'hostile auidità crudele
Restar bersaglio, e diuenir rapina?
Io son? dunque son'io
Quella inuitta Reina,
Possente a spauentar l'armi Romane?
Quella, per cui già tanto
Hebbe vn tempo a sudar Cesare il grande?
E hor da' proprî figli
Trà se stessi discordi
Sueuata il seno, e lacrerata il fianco
Misera, a punto in quella guisa istessa,
Che cadde ancor la Monarchia Latina,
Correr conuiemmi al precipitio estremo;

E di

E di fiamme domestiche, e ciuili
Ne le viscere mie foco s'appiglia,
Foco (se larga pioggia
Di diuina pietà pur non l'ammorza)
Tanto verace più, quanto più chiuso.
Bastar deuan ben tante
Con tanti incendij, e morti
Già ne' secoli andati offese, & onte
Pur pochi (oimè) ne la stagion più fresca
I danni, ch'io sofferst
Per porre in trono il valoroso HENRICO,
S'altri non s'ingegnaua,
Non ben saldate ancor le piaghe prime,
Cumular stratio a stratio, e doglia a doglia;
Se la mia insegna è il Giglio,
E'l Giglio è ver che sia
Iride de la terra,
E l'Iride è presagio
Di sereno, e di pace;
Lassa me, perche veggio
Ne le contrade mie tempesta, e guerra,
Tu Dea piacer de l'Vniuerso, e vita,
Gioia de l'alme, e dolce
Degl'immortali, e de' mortali arsura;
Intenerir qual più seluaggio core,
Humiliar qual più superba mente
Sola possente; al cui potere immenso
Cede ogni forza; al cui valor supremo
Vbbidisce Natura; il cui gran Nume
Il mar, l'aria, la terra, il Ciel, l'Abbisso,
Supplice a lora, e reuerente inchina;
Non vedi là, di ferro armate, e d'ira

Quante feroci, e bellicose squadre
Tentano opporsi al maritaggio augusto,
Che reciprocamente
Con doppio laccio, e con scambievol nodo
Copulando duo scettri, accoppia insieme
LISABETTA a FILIPPO, ANNA a LVI
La bella, e nobil Donna, (GI?
Ch'ad arricchir'il Rhodano sen venne
De le glorie de l'Arno? e che dal M A R E,
Doue tu già nascesti, il nome prese;
Quella, che tanto oprò ne' gran contrasti
De la Dora e del Mincio
Per l'Italica pace; e tanto cura
La publica quiete,
Che sol per stabilirla
Congiunse al Gallo mio l'Aquila Hispana;
Quella terrena Dea, de' cui begli occhi
(Con tua pace dirello)
Emuli di bellezza agli occhi tuoi
Senna, se senno hauesse,
Fora, non che soggetta,
Volontaria Idolatra;
Vedi a quanti assalti
Combattuta resiste. Ecco già contro
Le forge, e noue ognor risse germoglia
(Essercito non dico) Hidra feconda
Di rinascenti e rediuiue teste.
Odi in che fiera guisa,
Di GVISA il franco e coraggioso Duce,
Nouello in campo Alcide,
Con strepitosi bombi
Nel ribellante stuol fulmina, e vibra

De

De le MEDICHE PALLE i tuoni, e i lãpi,
Mira, come con sè pari a la forza
Dal nemico furor, ch'in più torrenti
Inonda depredando il pian Piccardo.
Difensore, e custode
D'inespugnabil Forte,
L'inuitto Heroe d'Hetruria il passo guarda.
Il fiero intanto e formidabil Dio
De' Geloni, e de' Geti,
Senza punto curar lamenti, ò voti
Tutto di sangue tinto,
Tutto di strage cinto
Le campagne Aquitane
Scorrendo intorno, horribilmente auampa.
Deh, se nulla di pregio
Hanno tanti appo te nel regno mio,
E ne' volti, e ne' cori
De le vaghe Donzelle,
E de' nobili Amanti
Sacri al tuo sacro nume, altari, e tempij
Di me lassa ti caglia;
E tu, ch'assai souente
Con vn giro de' lumi innamorati
Il disarmi a tua voglia,
E trà le belle braccia l'imprigioni,
Vanne vanne a placarlo, e teco adduci
Le Gratie ancelle, e quel mirabil cinto,
Ch'ogni rigore hà di mollir possanza,
Bench'a renderlo apieno humile, e molle
Basta senz'altra aita,
La vista sol del tuo diuin sembiante.
Volgi de la tua stella

Placida, e mansueta
In quel crudo Pianeta vn raggio pio,
Da la virtù, del cui benigno aspetto
Fauoreuol destino
Piouerà ne miei regni amore, e pace.
Fallo (ti prego) ò bella
Genitrice d'Amor, che pur d'Amore
Opra è quel nodo auenturoso, e santo
Ch'vnì l'alme reali; Amor fù solo,
Che strinse insieme in vn medesmo letto,
Con vn medesmo affetto
L'vn corpo, e l'altro, e l'vn', e l'altro core.
Al suon di queste note,
Che faceano altamente
De le logge beate
Tutte sonar le spatiose volte,
Erasi desto Amor, che lento, e pigro
In nauicella d'oro
Soura piume di rose
Giacea dormendo. E da la destra sponda
La Lasciuia vezzosa
Con piè lieue, e soaue,
Quasi con remo placido solcando,
Del pacifico Obl.o l'onde tranquille,
Pianpian cullaua il querulетto Infante.
E da la parte manca
La Speranza nutrice
Per acchetarlo infin presso le labra
Gli sporgea le mammelle.
Sù l'aurea poppa assiso
L'Otio morbido, e molle,
Guanciali di viole

Sotto il la guido capo hauea composti.
E'l Desio vaneggiante
Leggiermente scotendo
Con la benda disciolta il vento estiuo,
L'allettaua al riposo intorno intorno
Il Trastullo, lo Scherzo,
Il Sospiro, lo Sguardo, il Bacio, il Riso,
Il Gioco, il Vezzo, e gli altri suoi fratelli
Temprauano alternando
Di lire, e cetre armoniche, e concordi
Concento arguto, e sinfonia canora.
Hor'ei suegliato, e scosso
Da le preghiere affettuose, e calde
Di sì degna Oratrice,
Ver la fronte materna
Tosto girò le sonnacchiose luci
E visibilmente
Ne' suoi silentij intercessor facondo,
De' secreti del cor l'vscio l'aperse.
E l'amorosa Dea, posato l'ago,
In terrozza, e pendente abbandonando
Del fregio, ch'ella ordiua
La serica tessitura,
E con cenno furtiuo
Rispondendo sott'occhio ai muti preghi,
Mentre tacque, e sorrise,
Quanto chiedea promise.
Sorse, e qual nouo Sol, che spunti allora
Da l'odorato Eoo,
Aperse quasi vn più bel Cielo in Cielo.
Il lampo de lo sguardo
Rischiaraua le Stelle.

Il seren de la fronte
Rallegraua le Sfere
Il brillo de' begli occhi
Innamoraua i più maligni. Deh,
La clemenza del ciglio,
E la festa del viso
Pioues gioie, e diletti,
Spargea gratie, & amori
E di dolcezza innebbriaua i cori.
Aure di Paradiso
Iuano al vago crin scherzando intorno;
Et vn disprezzo, ch'auanzaua ogni arte,
Da le confuse chiome
Le portaua (talhor) lasciuo impaccio)
Quinci, e quindi scorrendo
Per la fronte sù gli occhi vn'aurea ciocca,
Ond'ella allhor cogliendo
Semplici, e nude e senza cuffia, o rete
Le treccie sparse, e le fugaci fila,
Fè de la bionda massa
De le crespe ondeggianti
Tutto vn volume, e nsù l'eccelsa cima
De la testa diuina ergendo in alto
In piramide aurata i capei d'oro
Di serpi in guisa innanellate attorse
Quasi curuo turbante.
Vestì drappo cangiante
Ad onda ad onda in più color contesto.
Quanti il Camaleonte
(Protheo de l'aria) adhor'adhor ne'prende,
Quanti il Pauon superbo
Aprir ne suol ne la pompofa rota;

Quanti

Quanti ne scopre, e mostra
Sù le nouelle, e giouinette spoglie
L'Arabica Fenice;
Quanti n'aduna, e spande
Ne la gonna fiorita al nouo Maggio
Primauera amorosa;
Quanti ne stampa, e pinge
Ne l'humido suo velo incontro al Sole
Iride rugiadosa;
Quanti ne forma, e finge
Ne l'incostante, e variabil gola
La sua propria Colomba;
Quanti n'accoglie, e spiega
Nel ali sue merauigliose, e belle
Il proprio figlio more;
Quant'ella stessa a lo spuntar del giorno,
Per l'aure mattutine
Del Ciel Oriental ne và spargendo;
Di tanti, e più fiorisce
De la figlia di Gioue
L'habito peregrino;
E sì come talhor temprata, e mista
In vn sel christallino
A purissimo vin limpida linfa
Si disperge, e confonde.
Così leggiadramente
Con secreti passaggi,
E dubbiose apparenze
Questo colore incorporato in quello (na.
Hor esce, hor fugge hor si smarrisce, hor tor-
E gli oggetti alternando a l'altrui vista
Quanto perde de l'vn, de l'altro acquista.

Di

Di seta il fondo, e di filate gemme
E'la trama del riccio, ou'intessuto
Al zaffir lo smeraldo,
Al rubin l'ametisto,
Forman con belle tempre
Non sò che d'indistinto,
Che d'hor'in hor si trascolora, e cangia,
In guisa, che serpendo
Per entro il verde impallidisce il rancio,
E'n fra l'azurro folgora il vermiglio.
O chi fù, che spiando
Del profondo Ocean gli stagni occulti,
Suelse di grembo a Theti
De l'alga purpurina i ricchi germi;
Chi ricercò trà l'odorate arene
De l'Hidaspe, e del Gange
L'Indiche fiamme? e chi congiunse insieme
Del mar d'Arabia, e di Sidonia i pregi?
Ma chi poteo con artificio estrano
Il solido rigore
De le pietre lucenti
Ammollir con le dita?
Qual ingegno diuin, qual man celeste,
Per industria difuse
Innaspandole seppe
Tirarle in fila, e stenuarle in stami?
Quale spola immortale,
Qual pettine, qual subbio
Con orditura inusitata poi
Seppe in sottil zendado, e'n lieue tela
Pieghevolmente agevolar tessendo
I fini sassi, e i pretiosi vetri?

E qual

E qual'ago, e qual arte
Seppe crescendo al fin merito à l'opra,
Di materia sì dura
Compor trapunti, e figurar ricami?
Hor d'arnese sì fatto
Addobbata Ciprigna,
Citati i Cigni al giogo,
Spedisce il carro d'oro,
Naue de l'aria, à cui
Scusan remi, e timon le rote, e'l freno.
Così per l'ampia via, doue si stende
Lucida, e spatiosa
Nel più tranquillo Ciel piaggia di latte,
Scende ne l'aria, e quiui
Solcando l'aure, e nauigando i nembi
Dritto ai disfatti e desolati campi
De l'afflitto Guascon volge la prua.
Seco lenossi in compagnia l'Aurora,
Che non spuntò mai forse
Da le rosate porte
De l'Indico Oriente
O più chiara, ò più lieta;
Nè mai più lieto, e chiaro
Per l'orme sue, del'Ocean tranquillo
Serenissimo figlio, il giorno vscìo.
Sorgea l'Alba nouella
Madre de' freschi albori, e mentre ch'ella
Pioueua perle sù i fiori,
Fuor del fiorito seno
Partoriua i colori;
E per parer più bella
A la più bella Dea,

Di tutto il bel degli elementi accolse,
Di tutto il bel dell'Vniuerso scelse
La cima, e'l fiore, e nouamente aggiunta
Ai soliti splendori
Di mille pompe insolita misura,
Fabricato s'hauea
Cumulo di bellezze,
Thesoro di ricchezze
Da farne eternamente
Inuidia al Cielo, e merauiglia al mondo,
La terra a piena mano
Di viole, e di rose
Le sparse il grembo, e le colmò il canestro.
Suiscerátosi il Mare
Le diè perle, e christalli,
Le porse ostri, e coralli, onde potesse
Fregiare il manto, & ingemmare il velo.
L'elemento più raro
Di Filomena i canti,
E di Zefiro i fiati,
E d'Iride i monili
Tributario cortese, in don l'offerse.
Il più leggiero, e puro
Ne' begli occhi l'accese
Le fauille de l'Etra,
E de' baleni; e dor le stelle il riso
Ne la bocca l'aperse
Per tutto l'Orizonte
Di luce incortinato
Le facea festa intorno intorno il Cielo
Folgori scintillaua
Il bel Zaffir de la finestra eterna.

Scin-

Scintille folgoreaua
L'oro immortal del gran balcon celeste,
Si che l'Alba nascente
Parea giorno già nato e'l lume acerbo
Parea col già maturo. Il Sole istesso
De la ministra sua fatto ministro,
Quel dì precorrer volse
La messaggiera, e corteggiar l'ancella;
E sghirlandato il crine
De la treccia de' raggi,
Di lei ne fece a la purpurea fronte
Luminoso diadema; onde stampaua,
Doue ch'ella volgesse il vago ciglio,
Per gran tratto di Ciel biondo, e lucente
Epiciclo di foco In cotal guisa
Scorrea da l'aria molle
Le lubriche pianure
La Reina di Pafo e d'Amathunta.
Gian secondando il suo felice corso
Fauonio insieme, e Clori.
Ridean con bella gara
I Cieli, e gli Elementi.
L'arrideano le piagge,
L'applaudeano le selue.
Fioriano a proua i prati,
Verdeggiauano i colli,
Gli augelletti, le fere,
Le foglie, i fior, le fronde,
L'herbette, e l'aure, e l onde
Formauano d'Amor tutte concordi
Lusinghiera armonia. Natura istessa.
Languia d'alta dolcezza; e dolcemente

Vedeansi

Vedeansi moribonde
Con lampi tremolanti
Pallide, e palpitanti
Da la sua stella uccise
Suanir le stelle a vn punto, e suanir l'ombre.
Eccola al fin, che giunge
Là doue Marte scorge
Trattar l'armi sanguigne, e tutto sparso
Di fauille, e di fumo
Fremer cruccioso, e furiar baccante.
Di ferrata quadriga
Volge superbo il freno, i cui corsieri
Più che fiamma leggieri,
Più che fiamma vermigli
Sbuffan fuor per le nari incendio oscuro.
Del gran cimier, che'l lucid'elmo adombra,
La minacciosa cresta
Rosseggia d'vn fulgor pallido, e smorto.
Lo smisurato vsbergo
Spira vn triste squallor di liuid'oro,
Che gli occhi spauentando i cori offende.
De lo scudo pesante
Il bel forbito acciar d horrida luce
Saetta l'aria, e discolora il Sole,
La pertinacia iniqua
E' l'Auriga del carro. Innanzi, e dopo
Precorre, e segue, e d'ognintorno il cinge
Popolo immansueto, empia famiglia,
L'Odio, l'Insidia, e la Vendetta, e l'Ira.
E l'inganno, e la Froda, e'l tradimento.
Tien la discordia stolta
In questa è'n quella mā duo brandi ignudi.
Và

Và la Licentia sciolta
Discorrendo le schiere, e seco vanno
La sorda Crudeltà, l'Impeto cieco,
Il Terror spauentoso, il Furor folle.
Stà nel mezo la Guerra, a cui da lato
Implacabile, e cruda
La nera falce sua vibra la Morte.
Quinci e quindi per tutto
Mormeran le Minacce,
E de la gente misera, che pere
A l'amare querele, a i gran tumulti
De' ritorti oricalchi, & a i sussurr i
De le battute, e ribattute casse
Mugge il Ciel, gemme l'onda, e l'aria stride.
Ma non per tanto stratio, e tanto sangue
Fà il cor men crudo ò men seuero il viso,
L'inessorabil Dio, ch'a l'armi impera.
S'apron di quà di là con larga riga
Le valli, e i poggi, e come passi il foco,
Per tutto ouunque và l'horribil carro
Cede ogn'intoppo, e di purpurea pioggia,
Che tempesta mortal diffonde, e fiocca,
Restan tinti, e macchiate i fiori, e l'herbe.
Mentre dunque il crudele
Trà i dubbi assalti del conflitto atroce
Menando in giro le feruenti rote,
Gonfio di rabbia horrenda,
E polueroso, e sanguinoso ardea;
Traboccante di vezzi
Colei che'l terzo Ciel gouerna, e moue
Feglisi incontro in flebil'atto, e mesto.
Del gran carro i destrieri

Anhe-

Anhelanti, e focosi,
Conoscendo la Dea, sospese il corso,
E tuttauia col dente
Essercitando de' sonori freni
Il diamante spumoso,
Posar sù la ceruice
Del'irto crin le rabbuffate sferze.
Et ella volta al suo feroce amante,
De le melate stille
De la sua saggia, e gratiosa Pitho
Sparsa la lingua, accompagnata, e scorta
Dal figlio Amor, con questo dir l'assalse.
Et ancor quì ne' tuoi seguaci, e figli,
E ne' popoli a me deuoti, e cari
D'incrudelir non cessi
Rigido Rè del'armi, e dele risse?
Meritar da te questo
Di quel c'hor là sour'al tuo cerchio alberga,
De' tuoi gran gesti imitator sì forte,
L'honorate fatiche?
Dico di quel, che dopo cento, e mille
In mille pugne e cento
Trofei sospesi, e conquistate palme
Vincitor inuincibile, al fin tutto
A la Perfidia in mano
De le vittorie sue deposto il fascio,
Sotto vn ferro villan lasciò la vita.
Pur con la vita insieme
Lasciò di se medesmo
Viua sembianza, e naturale imago,
(Gran pegno) in terra vn pargoletto Marte,
Dal cui valor crescente

Noui frutti di gloria il mondo aspetta.
E tu'l contendi? E tu, ch'a lui deuresti
Ministrar forze, incontr'a lui guerreggi?
Nè di stirpe sì chiara il lume antico,
Nè di tai nozze stabilite in Cielo
L'irreuocabil Fato,
Nè da ciò ti distorna, ò ti ritarda
De gli altrui piãti, ò de' miei preghi il grido?
La mercè dunque è questa
De' legami di Lenno, onde soffersi
Crudel per te già fatta
A la Corte del Ciel fauola, e riso,
Publici scorni, e vergognosi oltraggi?
Ma del quantunque offeso aspro marito
Non son ver me già tali
Gli ossequij; anzi a' miei cenni
Qual qual'ei siasi, almeno
Pur'vbbidisce vfficioso, e serue.
Egli, s'auien tal'hor ch'io gli comandi
Sudar più giorni a la fucina ardente,
Et aggiungere a l'opra
Vigilando le notti,
Ne và lieto, e superbo & a te stesse
Haurà (se d'huopo fia) fol ch'io l'impenga,
Ambition di fabricar gli arnesi.
Spietato, e del tuo petto il viuo scoglio
Al mio giusto pregar s'indura in guisa,
Ch'io per me sperrerei poter più tosto
De l'Alpi, ò de le Sirti
Piegar le querce intenerir le selci.
Deh qual di pompe tragiche, e funeste
Sollennitate infausta

E questa

E' questa, ond'hoggi a celebrar t'accingi
Del connubio real gli alti apparecchi?
Fia dunque humano sangue
De' thalami purpurei il lucid'ostro?
Le liete faci, e le gioconde tede
Saranno incendij, e fiamme
D'arse Cittati, e saccheggiate ville?
Le maniglie, i monili, e gli aurei anelli
Saran catene, e ceppi,
Che di groppi di ferro
Hauranno a circondar membra innocenti?
In vece d'Himeneo,
Che genera, e produce.
Morte trionferà, ch'uccide, e strugge?
In essequie lugubri
Si cangeran gli Epithalami allegri?
In oscuri sepolcbri, i letti aurati?
Et ogni festa altrui fia volta in pianto?
Ah nò; Consenti homai,
Che'l mio figlie Diuin stringa con nodi
Di pacifico oliuo
Questi d'ira guerriera accesi cori.
Sostien, ch'io piantar possa
Tra' Cipressi il mio Mirto,
La mia Rosa tra' Gigli,
Che come quella rosseggiar già tinta
Del proprio sangue vidi,
Così questi hor vegg'io
Il sangue distillar del Popol Franco.
Scingi la spada infuriata, e cruda,
Che cotanto ne versa,
Spoglia l'aspra lorica,

Pon giù del graue scudo il duro peso.
Venga la bella Ibera
Sù le Galliche piagge
D' Hesperia, e d' Austria a trapiantar gli ho(nori.
Sparisca a l'apparire
De la sposa reale
Questo turbo infernale,
Che guasta i campi, e tutto
Del Ciel Francese il bel sereno imbruna;
Canginsi al suo venire
In trionsi le guerre, anzi in più dolci
Di notturne battaglie assalti, e piaghe,
Prendan forma nouella
I metalli tonanti, e i caui bronzi,
Volti in trombe festiue,
Anzi in statue, e colossi
Che de' ricchi theatri accrescan poi
Alto ornamento a le fastose moli.
E se trà scherzi, e giochi
Pur combattersi dee, ponganse in vso
Sol quell'armi, e quell'ire,
Che fan nascer la gente e non morire.
Più oltre non sostenne
De l'amata beltà supplice, e trista
Gradiuo il fier le lagrimose preci.
De la terribil'alma
Quei soaui lamenti
Temprar lo sdegno, e mitigar l'orgoglio,
Sì che con fronte assai
Men nubilosa, e fosca,
Da la benignità tutto addolcito
D'vn'attrattiuo sguardo,

Asβramente sorrise, e da la destra
Lasciandosi cader l'hasta homicida,
A riceuerla in braccio
Giù dal carro chinossi, e così disse.
O de le guerre mie requie, e riposo,
Trà l'aspre cure, e tra i pugnaci affanni
Sacra di questo cor delitia, e pace;
Sola a cui tra' mortali, e tra' celesti
Incontrar l'armi mie lice impunita,
Et arrestando in sù'l feruor la fuga
De' corridori miei rapidi, e lieui
Quasi a forza di man suellermi il brando;
Io nò, non io, de la progenie altera
Del nostro inclito Heroe già non m'opponge
A i felici progressi. Erano scritti
Già del destin ne l'infallibil libro
Questi accidenti, e ne' suoi giri eterni
Lassù volgea gli immobilmente il Cielo.
E tu ben sai, che del Motor sourano,
Che con saldo tenor regge le stelle,
Alcun non può di noi romper le leggi.
Fù mistero fatal, che con quest' arti
Sol per maggior sua gloria il Garzon regio
S'auezzasse a' trauagli, onde salisse
Per sentier faticoso a poggio illustre.
Hor che quanto da mè chiedean le Parch
Già s'è tutto esseguito, eccomi presto
A darti a diueder con chiara proua,
Che non meno in me può de' tuoi bei lum
Che del gran Padre mio l'impero, e'l cenn
Ne la tua man de le ferrate briglie
Ripongo, o cara mia, l'arbitrio intero;

Tu

Tu le gouerna, e tu l'allenta, e stringi
Pur'a tuo senno, e doue vuoi mi guida.
Ben ti giur'io per que' beati ardori,
Onde dolce languir mi glorio, e vanto,
Che quando fia, che'n su'l vigor de gli anni
Ei moua a debellar Barbari scettri,
Domator di Tiranni e di Giganti,
Sarò seco opportuno, e mi vedrai
Del pregiato Donzel trà i rischi hostili
Soccorrer l'armi, accompagnar l'insegne,
E con prosperi euenti in ogni impresa
Propitio secondar l'alte fortune.
Quì tacque, & ambo in su'l gran carro assisi
Fur di volo a Parigi,
Parigi la famosa
De' gran Principi suoi primiera sede,
Ch'ai reali Himenei giua apprestando
Di spettacoli noui, e noue pompe
Merauiglie diuerse.
Nè con maggior' applauso
Publicò mai ne le palestre Elee.
Simulacri di guerra
A gli occhi popolari Athene antica.
Nè con tanto apparato
D'anfitheatri, e d'archi
La plebe di Quirino
Celebrò mai sù'l Campidoglio eccelso
D'alcun suo sommo, e trionfante Duce
Il felice ritorno.
Quì per l'aperte piazze
Trà gli sbarrati arringhi
Ringhia il destrier del Tago, onusto il tergo

Di Barbarica sella, attorto il crine
Di nastri d'oro, e pien d'orgoglio scote
Di foresta di penne ombroso il capo.
Là ne le chiuse sale,
Sù le dorate Scene
Di maschera, e di socco
Vestito il volto e'l piede,
Fauoleggiando l'Histrione arguto
Con suoi sali faceti il riso alletta.
Chi de' musici legni
Fà con plettro gentil guizzar le fila;
O pur col lieue tatto
De le dita vaganti
Moderator de le forate canne
Compone in varie mute
Serie di dolci, e numerose voci.
Chi con leggiadri salti
Lanciasi in aria, ò con Herculea forza
Sù l'altrui spalle asceso
Prende altrui sù le spalle,
E di membra tessendo,
Di corpi edificando
Lunghe catene, & ingegnose trecce,
Fà de' prodigi suoi stupire i palchi;
Altri da torre a torre
D'acute spade, e di piombati pesi
Le man carco, e le piante,
Sù per le tese funi
Emulator de' più spediti augelli
Passeggia l'aure horribilmente, e vola.
Indi precipitoso
Ruina d'alto, & ala corda auinto

Con l'estremo del piè pendente, e chino
Sostien se stesso, e si trauolge, e libra.
Nè già vi manca intanto
Chi di candida fascia in mezo cinto
Da gli armenti vicini
Conduca a l'ampio Circo
Il Tauro altier, che de la fronte oscura
(Vera imagin del Pò quando s'adira)
Torce l'obliqua Luna,
Fere l'aria col corno, il suol con l'vgna;
Sparge col piè l'arena,
E sfida i venti a minacciosa giostra.
Nè chi da gli antri, e da' natiui horrori
De' seluaggi couili
Trahendo fuor le più feroci Fere
L'esponga al vulgo in dilettosa caccia;
Ciò che di mostruoso
Nutre Getulia, ò pur Numidia asconde;
Ciò che dispauentoso
D'Herimanto, o di Lerna i boschi infama,
Ciò che'l ghiaccio de l'Alpi in sè ne copre;
Ciò ch'vlular ne sente
Per le cauerne alpestri
La sassosa Lucania iui concorre.
Sbuffa il Cinghial rabbioso,
L'hispide sete arriccia,
E di schiume sanguigne il grifo tinto,
E di fiamme vermiglie il guardo acceso,
Con sì fatto furor fà d'ogn'interno
Lampeggiar gli occhi, e fulminar le Zanne,
Che la madre d'Amor membrando il caso
Del suo misero Adon, ne trema, e piange,

Freme l'Orso cruccioso,
Vasta mole animata
E dilatando de le fauci horrende
La spelonca dentata,
Le branche arrota, e tal superbia mostra,
Che fin di là da lo stellato Polo
Il grand'emulo suo Calisto ammira.
Tresca il Pardo leggiero
Per entro il voto agone,
Di stranio innesto generato, e nato
Furtiua prole di confusi semi,
Quando de la Leonza il nobil ventre.
Dal maculoso adultero corrotto,
Di due miste nature il parto espose,
Che con feroce spirto,
E con vergata pelle
Ne le forze somiglia
La genitrice, e ne le macchie il padre.
Spatia il Leon guerriero
Per lo chiuso steccato,
E de le dure zampe
Aguzzando gli artigli,
E de l'hirsuto collo
Squassando adhor', adhor la bionda selua,
Gira torue le luci, e non men piene
Di maestà, che di terror la vista,
Misura a passo tardo
Quasi Campion, de la battaglia il campo.
Vedesi in altra parte
Di lauoro fabril mirabil'opra,
Lo squamoso Delfin fuor per la bocca
Versar liquidi odori, Et Vrne d'oro

In conche alabastrine
Spruzzando l'aure di purpuree stille,
Sparger per più canali
Del nettar di Lieo larghi torrenti.
Miransi altroue poi Dragoni, e Sfingi
Con aliti di zolfo.
Da le gole fumanti
Fischiando vomitar gorghi di foco
E per tutto auentar lingue di luce.
Sembran le rocche altere,
Di fanali, e lumiere.
Cinte le mura, incoronate i merli,
Mongibelli, e fornaci. In sù i balconi
De' sublimi edifici,
Machine agitatrici
Volgon rapite da veloce moto
Globi di viuo incendio, orbi rotanti.
Mille fiaccole, e ragi
Straccian le nubi, e mille a proua, e mille
Fiammelle vaghe, e folgori volanti
Vergando l'aria di lucenti strisce,
Col firmamento a gareggiar sen vanno.
Serpe Vulcano, e fugge
Per lunga linea, e mentre scorre, e scherza,
Con fauille innocenti
Lambisce i tetti, al fin poi scoppia, e cade
A falda a falda in luminosi nembi:
Si ch'in diluuij d'oro.
Par, che quà giù trabocchino le stelle,
O che 'n terra dal Ciel per nouo caso
Precipiti Fetonte.
Ma tanti fuochi, e tanti.

Sù la più alta, & eminente cima
Del Palaggio real poggiando a volo,
Leuò, vibrò la sua facella Amore.
E conosciuto il segno
De l'auspicio felice
L'afflitta già, ch'à supplicar la Dea
Quindi pur dianzi al terzo Ciel ne venne,
Tutta allhor lieta, e piena
Di noua merauiglia
Rasciugò gli occhi, e serenò le ciglia.

IL FINE.

IL BALLETTO DELLE MVSE.

Epithalamio

NELLE NOZZE DE' SERENISS. SIG.RI

D. ALFONSO DA ESTE
Principe di Modena,

ET

DONNA ISABELLA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL BALLETTO
DELLE MVSE.

Epithalamio II.

GIA' con becca di bronzo
L'infaticabil Dea
Garrula de la Terra alata figlia,
Publicati per tutto (ALFONSO
Gli alti Himenei del giouinetto
Da le fredd' Orse al tepid' Austro haueа;
E già quel dì felice.
Il nono Aprile apriua,
In cui doueа la vergine ISABELLA
Dal Patrio suelta, e dal Paterno seno
Entrar'à posseder del fortunato
Thalamo maritale
La porpora dotale,
Quando dal fonte Ideo
Giunta alla sacra; e solitaria sponda
La bella Dea del mirto, e della rosa,
Con vrna alabastrina
Prodiga d'aromatici licori
Lauaua i bianchi membri,
Tergea le bionde chiome;
Però, ch'ella aspettando
Ne' suoi celesti alberghi

Quella fera a ricetto il sommo Gioue
Con amorosa ambition volea
Soura l'vso leggiadra a lui mostrarsi,
Et ecco mentre vscita
Del puro & odorifero lauacro,
E sotto vn Ciel di gelsomini assisa
Con sottil vel si rasciugaua intorno
Del nettare soaue
Le diffuse rugiade, ecco seguito
Da lunga, e folta schiera
Di suoi minor germani
A lei ne venne Amore; Amore il figlio,
Non quel vile, e plebeo,
Ch'à la gente villana il cor saetta,
De l'immonda Lasciuia infame parto,
De l'Otio human licentioso allieuo
Garzon nato di furto,
Nutrito tra le fere, Arciero ignudo
Lusinghiero fallace,
Attempato fanciul, cieco Ceruiero
Pargoletto benigno, e fier Gigante,
Spiritello vagante, empio Tiranno,
Ch'vsurpandosi il seggio
De la ragione oppressa,
Signoreggia le voglie, il senno vccide,
Mago sagace, a trasformar possente
Le diuine sembianze,
Angue, che accolto in seno
Spira mortal veleno.
Piaga, ch'ascosa in petto
Reca mortal diletto,
Fiamma, che luce, e cuoce,

Tosto,

Tosco, che piace e noce,
Peste dell'alme, ebrietà de' cori,
Correttela de' sensi,
Passion violenta,
Sozza violatrice
Del lecito e del giusto,
Smoderato appetito,
Padre di vanità, fabro d'errore
Furor precipitoso, insania ingorda,
Del cui libero piè seguon la traccia
Pentimento e vergogna.
Ma quel che nacque in Cielo,
Cittadin de le Sfere,
Nume casto, e pudico,
Amico di concordia, e d'honestate,
Alato giouinetto,
Che da terra solleua i pigri ingegni,
Dio de le merauiglie,
Ch'in forte nodo alme discordi accoppia.
Dispensiere cortese
Di leggittime gioie,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Regolator de gli sfrenati affetti.
Temperator de' mali accesi ardori,
Generosa virtù, puro desio
Del simile, e del bello,
Dolce innesto de' corpi,
Santa pace de' Cori,
Sacro giogo, e legame
De l'anime gentili,
Vnion de' voleri,

Piacer de l'Vniuerso,
Ristoro di Natura,
Sostegno de' viuenti,
De gli huomini trastullo, e degli Dei,
Hor questi a Citherea fatt osi incontro
Madre (disse) se mai
Per somma gioia a festeggiar talhora
Alta cagion ti mosse, eccone il tempo,
Eccone il tempo, o Madre; hoggi è quel giorno
Auuenturoso, e celebre, che deue
Segnalarsi per noi con bianca nota,
Hoggi più ch'altra chiara a' trofei nostri
Noua spoglia s'aggiunge, al nostro regno,
Noua gloria s'accresce.
O di che bella, & honorata palma,
Con quanta mia fatica
T'hò preparati i trionfali honori.
Magnanimo Garzon, dal ceppo ESTENSE,
Propagine maggior, germe di Reggi;
Di quel CESARE *figlio,*
Che da che volse altrui ceder lo scettro
Hereditario de gli Herculei Duci,
La sede hà da l'Eridano traslata
Là trà Secchia, e Panara;
Sprezzaua il mio valor, schernia le forze.
E benche cento, e cento
Per sangue illustri, e per bellezza egregie,
Ricche d'imperio, e d'or fanciulle, e Ninfe,
Che l'suo letto Real chiedeano a proua,
Facessi ognor de la sua vista oggetti,
Nessuna però mai
De la mente sublime

La rocca inuitta ad espugnar non valse,
Nè molle vezzo, ò tenera lusinga
De l'animo costante
Fù mai possente a disasprir lo scoglio:
Però, che'l franco Heroe
A più bell'opre, a maggior cure intese.
Per insidia già mai, nè per assalto
Ad alcun' esca allettatrice, e vana
Piegar non seppe il generoso ingegno
Quinci (madre il confesso)
Vergognoso, e confuso io n'arrossia
D'hauer senz' alcun frutto
Scoccato l'arco a voto.
Spesi gli strali indarno,
E tutti i colpi miei donati al vento,
Et inuilito, e vinto
Di far più non ardia.
Dal' impresa in felice a te ritorno,
Quand'ecco allhor souuiemmi
Ingegnosa malitia, astuta froda,
E col pensier ricorro
Ad arte noua, a disusato inganno,
Che (si come vdirai)
Fortunato successo al fin sortiro.
Portò frà l'altre merci
Da le riue famose de la Dora
Peregrino straniero
Da dotta mano imaginata tela;
Era quiui spirante
Effigie di Donzella
Di nobil'aria, e signorile espressa.
Non vide il Sol giamai, quantunque mira
Di

Di Virginal beltà più regie forme.
Lampeggiano splendore
Quasi di doppio Sole,
Gli Orienti del volto,
De la fronte serena
L'adamantino albore
Sembra specchio lucente;
Quì sparsa, e la raccolta
Ingiuriosa a l'oro
Lussureggia la chioma,
Nel giardin de le guance,
E biancheggiar la rosa,
E rosseggiare il giglio
Con bel misto si vede.
Ne' gemmai de la bocca
Dolcemente fervide
Animato corallo,
Dolcemente fiammeggia
Spiritoso rubino,
Nel'aspetto leggiadro
Espaventa, & alletta
Maestà, ch'innamora,
Rigidezza, che piace.
Hor'io quivi mi celo,
De le dorate, e pretiose fila
Del crin lucido; e crespo
Rete sottil tenacemente ordisco.
Sceglio da la faretra
Di pungentissim'or saetta alata,
Quella saetta apunto,
Ch'al marito di Theti il cor traffisse.
Ne' begli occhi l'arretto, e quivi ascoso

Il superbo Garzon sù l'varco attendo.
Et ecco; eccolo al fin, che giunto a vista
De la noua bellezza,
La mirabil pittura
Diuien scultura, & io di lei gl'intaglio
Pian pian nel cor l'insidiosa stampa.
Di bel non conosciuto
Pasce (chi'l crederia?) l'auido sguardo.
D'inanimata image
Vagheggiatore ingordo,
Pende dal giro d'vn'immobil ciglio.
Da due luci insensibili, & ignote
Beue strania dolcezza.
Veri splendori, e lumi
Vede vscir d'ombre finte,
Da sembianze dipinte,
Scender si sente al cor fauille viue.
Par, che linee, e colori
Habbian virtù di fuoco, ond'egli acceso
Pasce la fiamma entro le vene, e fassi
D'inuisibile ardor misera preda.
Par, che per arte industre
Di maestro pennel, mentite forme
Sien fatte arciere, e sagittarie, ond'egli
Concio il cor di quadrella, in sen ricetta
Secreta adhor'adhor piaga profonda.
A sordo Simulacro
Le sue pene racconta. Idolo muto
Prega, lusinga, adora.
Per beltà mai non vista
Sospira, e sospirando
Beate (dice) e fortunate braccia,

A cui

A cui non fia disdetto
Stringer sì bella gola.
Auenturose labra,
A cui fia dato in sorte
Baciar sì bella bocca.
Felicissimo Sposo,
Cui farà degno il Cielo
Di sì lieti, e sì care amori, e nozze.
Così ragiona, e'n tanto
Oblia tutt'altro, e fatto
Viè più d'altrui, che di se stesso amante.
Ama nò, ma vaneggia; ò se pur ama
Non sà d'amar, ne sà qual sia l'amata,
Se non sol, ch'ella è del gran Rè de l'alme
La più chiara fauilla,
Se non sol, ch'ella è del gran Rè de l'Alpi
La più cara pupilla, (nora.
Del legnaggio, che d'AVSTRO il nome ho-
L'ornamento, la luce, il fiore, il fregio
Pur nel cupo del petto.
Taciturno, e guardingo egli si sforza
Premer l'affanno, & occultar l'arsura.
Ma, che gli val? che gioua,
Se la fiamma del cor traspar nel volto?
E con spessi sospiri
Per lo spiraglio de la bocca il fumo
Scintillando n'essala?
La fronte de gli amanti è la mia piazza,
Dou'io passeggio ignudo,
Nè mi piace giamai, ch'altri mi copra.
Gli occhi (e tu'l sai) di chi languisce amãdo
Specchi son de la mente, e del desio,
In

In cui del chiuso affetto
L'imagine riluce ,
E'n cui del tristo, o lieto animo interno
L'allegrezza, e'l dolor tosto s'imprime .
Son libri del pensiero.
Epitafi de l'alma.
Doue scritto si legge
Con cifre sol da' miei seguaci intese
Ciò che dentro s'asconde ;
E son gli sguardi accenti
Messi, e lingue del core,
Che fan tacendo ancor parlar d'Amore.
Quinci più volte , a manifesti segni
Ne la mia scola esperto,
Com'arda il figlio, il Genitore intende;
E del giouane ardente
Compreso al fin l'innamorata voglia ,
Ne concepe in suo cor sommo diletto,
Però che per tal via
Spera veder de la paterna reggia
Con numerosa prole
Fiorir la stirpe, e prosperar l'impero ;
Tanto più, che gli piace
D'appoggiarsi a colui ;
Che dal Vesulo algente,
Dond' hà il suo patrio Pò la prima culla ,
Fin colà doue il Rhodano *superbo*
Rompe trà sassi il suo gelato corno ,
La corona dilata .
Hor mentr'egli a ciò pensa, e seco volge
Di sì bel maritaggio il mezzo, e'l modo;
Al gran PIETRO *s'appiglia .*

Di

Di quel gran PIETRO, *ò madre,*
Quantunque egli non sia di nostra schiera,
Esser conto il valor forse ti deue.
Pastor famoso, e saggio
La cui faconda lingua
Tranquillar seppe i cori,
De gli adirati Regi.
La cui possente mano
Sostener valse il peso
Del mondo vacillante.
Al cui fido consiglio *(ticano*
Da CLEMENTE *il buon Vecchio in Va-*
Fù già la cura vniuersal commessa
De le graui importanze.
Da la cui giusta, e mansueta verga
Prende hor la greggia errante
Là frà 'l Reno, e 'l Menton legge, e pasture.
Questi dunque mezzano, e 'n sieme eletto.
Fù de le regie nozze Arbitro e questi
Superator de' più dubbiosi affari.
Con canuta prudenza.
Facilmente il trattato
Del'imposto maneggio a fin trahendo,
De' duo Principi eccelsi.
Con sacrosanto patto
Di fede marital giunse le destre:
Così chi dianzi il vede
Auersario feroce in campo armato
Scotergli in man lo scettro; il vide poi
Paraninfo cortese
Venire in pace a stabilirgli il trono.
Madre, e qual non s'attende

Da

Da coppia sì pregiata
Sotto l'auspicio destro
Di sì felice STELLE
D'alta successsion lieta influenza?
Ecco sollecitato
Da stimulo amoroso, impatiente
D'interuallo, ò dimora,
Cupido d'appressar la forma vera
De l'oggetto fallace,
Rompe gl'indugi il Damigel sourano;
E circondato intorno
Da pomposo drappello
Di serui, e Caualier tutto gioliuo,
Già da me punto il cor con l'aureo strale,
Punge il fianco al destrier con l'aureo sprone
Non il rigor de l'aspra
Vernareccia stagion, non de le pioggе
Ruinose il furor, non de le neui
Condensate, l'horror punto il ritarda;
Nulla il ritien de l'Alpi
Il sassoso sentier, nulla il distorna
De gl'ingrossati, e'nebristalliti fiumi
Dal già preso camin l'impeto, e'l gelo,
O quante, o quante volte
Per le valli scoscese,
Per gli erti monti, e per le balze alpestri,
Mentre sudante, & anhelante ognora
O sdrucciaua inciampando,
O restaua adombrando
Il corridore affaticato, e rotto
Dal freno il morso, e da lo sprone il ventre;
Da i gioghi circostanti

Vider le Ninfe, e d'alta fiamma accese
Gli augurare la via piana, e spedita.
Hor giunto è già colà, doue l'attende
Da copiosa turba
Di Matrone, e d'Heroi guardata, e cinta
La real Verginella. Io perche'l Zelo
Del diuin culto, ò l'honestà natia,
O l'essempio de gli Aui, ...
Che'n lei può troppo, e me non la rapisca,
Apprestato hò negli occhi
Del ben nato Donzel la face, e'l laccio.
Ond'ella a poco a poco, (e non s'accorge)
Incenerisce il cor, l'anima implica.
E come prima io scorsi
L'vn de l'altro inuaghito,
A tè drizzai rapidamente i vanni,
Sol per recarti, ò madre,
Di cotanta vittoria il caro auiso.
Già di plausi, e di canti
Il Palagio Real tutto risona.
E tu, che fai, che col sereno raggio
De le ridenti ciglia
Sì fatte feste ad honorar non vieni?
Tu vienne, io vò. Quì chiuse i detti, e tacque
Il Fanciul faretrato, e'n cento groppi
Catena d'Amoretti
Gli si strinse da'lati; e tutti poscia
Per l'aure vaneggianti
In vn balen si dileguaro a volo.
Intanto Citherea
Coglie le bionde trecce, e'l crin, che sciolto
Ondeggiando, e scherzando

Si

Si facea rete, e 'mprigionaua il vento,
Stringe sott'aureo nastro, e le procelle
Di quel diluuio d'oro,
Lo qual con trascuraggine lasciua
Per le sen scaturiua, e per la gola,
Con tenero ritegno
D'una filza di rose, e di viole
Affrenando tranquilla.
Veste d'argento, e seta
Tempestato, e distinto
Tutto di fiamme d'or ceruleo arnese,
Orlato il lembo di purpurea lista.
La cintola, che'l mezo
De la Barbara gonna in crespe accoglie;
E' lauor de le gratie, e di gran lunga
D'artificio, e di pregio ogni opra eccede.
Due Serpi insieme attorte
Rigide d'oro, e squallide di smalto
Con le code auuinchiate
Van da tergo à trouarsi, e con le teste
Escono innanzi e queste ancora auuinte
Sotto le poppe aurata fibbia annoda.
Sù'l pallido chrisolito commesso
Lo smeraldo, e'l zaffiro
D'un verde fosco, e d'un cilestro oscuro
Tingendo lor la spoglia,
Il liuor de le scaglie al viuo imita.
Di quest' habito adorna
L'agil suo carro ascese, e lieuemente
Da le sue negre Passere portata
I gran campi de l'aria a solcar prese
Nè più veloce corse,

Quando

Quando di ferro armata
Da lo stellato polo
Contro le squadre Achiue
Scese a fauor de la diletta Troia;
O quando in Ida venne
Con l'altre emule Diue
A litigar l'ambitioso pomo.
Così l'aure trattando,
Drizza al monte de' Lauri
Del carro adamantino
L'aureo timone, e gl'ingemmati freni
Di Parnaso bicorne
Vede leuarsi al Ciel la doppia fronte.
Vede del bel Permesso,
Di Cirra, e d'Helicona
Fiorir le falde, e verdeggiar le cime.
Vede in vn di Castalia, e d'Hippocrene
Le gloriose, e fortunate riue.
Vede di Pindo sì famoso, e conto
L'alto giogo frondoso,
E d'Aonia, e di Thespo i sacri poggi;
Luoghi ameni, e ripolti,
Solitari, riscuri, ombrosi seggi,
Recessi tranquillissimi, e felici,
Ma d'ogn'intorno cinti
D'insuperabil rupe, & inaccessi
A la turba mortale,
Se non solo a que' pochi
Dal Ciel, da Febo, e da le Muse amati
Hor quì Venere bella
Velocemente à piombo
Precipitando il volo, il fren ritenne;
E giunta

E giunta al bel Laureto,
Doue spatia solinga il nobil Choro
De le Ninfe d'Apollo,
Fù con liete accoglienze
Cortesemente al bel Collegio ammessa.
Trà Ciprigna, e le Muse
E di stretta amistà legame antico.
Spesso quelle da questa
Prendono il gioco,e'l riso
Le dolcezze,gli amor,le gratie,e i vezzi.
Spesso questa da quelle
I verdi lauri,onde fà cerchio al crine,
I bianchi Cigni onde dà moto al carro,
E quinci auien, che suole
De la sua stella il mattutino raggio
Destar viè più in quell hora
Ch'in altro tempo à poetar disposti
I sacri ingegni a salutar l'Aurora,
Hor'ell'a in cotal modo
A le note soaui
Ragionando trà lor,le labra aperse.
Belle,e caste sorelle
Figlie de la memoria,e de l'ingegno,
Sante del Ciel motrici,
Thesoriere, e custodi
Di quella nobil'onda,oue si beue
Vera gloria immortale;
Verginelle canore,anzi Sirene,
Che solete parlando,
Che potete cantando
Gli animi solleuar mesti,& afflitti,
Molcir le graui cure,

Mollir gli affetti Alpini,
Mouere i tronchi, intenerir le selci,
Rischiarar l'opre, & eternare i nomi;
Egli non v'è (quant'io mi creda) occulto,
Si come il grand'herede,
Del nome, e del valor di lui, che'l freno
Resse del nobil fiume,
Là doue le sorelle di Fetonte
Pianser dolenti il giouenile ardire,
S'è stretto in santo laccio
Con la figlia di CARLO.
Di CARLO, *il Duce inuitto,*
Lucido Sol, che'l Rè de' monti indora,
Noto Signor, che la Città del TAVRO
Sotto giogo soaue affrena e regge,
E da l'armi straniere,
Dell'Italiche mura il varco guarda
Fortunato connubbio,
Cui Gioue meco arride, e cui promette
Ne' secoli futuri
Generosa progenie, eguale a gli Aui.
A che dunque badate, o belle Suore?
Andianne tutte a celebrar la pompa
De' sollenni apparecchi.
E voi Diue possenti,
Auuersarie del Tempo, *e della Morte,*
Arrotate le rime,
Apprestate le cetre,
E de l'Eternità nel sacro Tempio
De' duo sposi Reali
Scolpite in bel diamante i sommi honori.
Così Venere disse,

E con

E con lingua di mele
Così de l'altre a nome
Il parlar ripigliò la prima Musa.
O fior de l'altre stelle,
Vita di quanto nasce.
Fecondità de l'Vniuerso,e gioia,
Bella Dea de gli Amori,
Opportuna ne vieni,e cara insieme
A questi chiostri humili,
Ne cara meno, e desiata impresa
E quella,a cui ne chiami,
E qual così lontana
Regione hà la terra
Dal Gange al Beti,e da l' Arturo al' Austro,
Che già del chiaro e publico rimbombo
De le nozze famose homai non fusni ?
O qual giamai fiorio
Ne' secoli miglior stirpe gentile,
Che del costor legnaggio
Più a cor ne fosse,ò più qua fù gradita ?
Gente d'honore amica,
Che sempre al maggior' huopo
Vnico nostro,e fido
Fù refugio, e sostegno E ben' ancora
(Come veder potrai)ne fan quì fede
Di mille lor progenitori Heroi
In marmo incisi i simulacri illustri,
Già presto era,& accinto il nostro stuolo
Colà di girne,oue tu Dea n'inuiti,
Hor l'inuito n'aggiunge
Sprone al corso,aura al volo,esca al desio,
De l'immortal Museo, doue riposte

Viuon rapite al predator de gli anni
Molte memorie sacre.
Visitar nosco le secrete foglie
Piacciati in prima, e poi
Doue t'aggrada, a senno tuo ne guida.
Con questo dir la bella man le stende
Calliope, e la conduce
Là doue in cima al monte
Verdeggia di bei fior smaltato vn piano.
Quì de mirti odorati
Siepi fiorite, e molli,
Quì boschi opachi, e folti
Di sempre verdi, e sempre viui allori
Al Ciel sempre sereno
Spandon d'Arabe fronde ombrosa chioma.
Quì con aliti tepidi, e soaui
Zefiretti fecondi,
Spirti vaghi, e lasciui
Van maturando de l'apriche viti
Dolce pendenti i pampinosi parti,
Quì da la zampa aperto,
Del corsier di Medusa,
Sorge con vena christallina, e pura
Ruscel chiaro, e sonante, onde con mille
Rampolletti d'argento
Germoglia il fonte sacro
Possente huom morto a ritornare in vita.
Lungo le belle sponde
Spiegan piume canute augei di latte,
Che con melati accenti
Addolciscono l'aure, e l'acque, e l'ombre.
Guarda la fonte, e'l buon licor dispensa

A molta

A molta gente, e molta,
Che sitibonda in sù'l bel colle ascende,
Di diuino sembiante vn Vecchio cieco,
Ch'à caratteri d'oro *(RO-*
Ne la falda del manto hà scritto, HOME-
E da costui con largo vaso il primo
Per trasportar nel Latio i riui Ascrei
Cantando arme, & heroi,
La prende, e beue il Mantouano illustre,
Con la Tragica schiera.
Hauui Euripide, e Sofocle, e quel Caluo
Miser, che lasciò fatto
La cadente Testudine la vita,
E Pacuuio con essi, & Attio, e Varo.
Seguono ancor ridendo
La Comedia faceta
Menandro, & Aristofane, e Cratino,
E dopo lor dietro à Cecilio, e Plauto
Vien Terentio non lunge.
Presso costoro anch'ella
Nel portico humor le labra attuffa;
Et a Ciprigna arride
La Lirica famiglia
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Poi Catullo vicino,
E Tibullo e Propertio, Ouidio, e Gallo;
Le cui dotte vestigia
Seguendo, ma precorre
Del' Arno il primo lume,
Dolce espressor de gli amorosi affetti.
Ricorre a l'acque istesse
La Satira, a scherzando

Cō Persio, Horatio, e'l grā Censor d'Aquino.
Mille poscia, e mill'altri
Del drappello di Momo a ber conduce.
Nè da le fresche stille
Di quel medesmo rio
L'Egloga s'allontana,
Ch'i gran cultor de le due lingue prische,
Theocrito, e Marone,
Indi Aminta, e Mirtillo,
Da cui tragge la nostra eterno pregio,
Mena a gustarne vn'honorata parte
Nel mezo di quel prato
Palagio di diamante, e di diaspre
Colonato, e costrutto,
Per modello, e per pompa opra sublime,
Si pianta in quadro, e tutto ombrato, e fosco
Da i sacri rami, e dalle belle fronde,
Di ciuil maestà veste la selua.
Quindi poggiaro in spatiosa sala
Non di serici drappi, ò d'aure spoglie
Riccamente guernita,
Ma de le viue imagini di quanti
Fra' Pelasgi, fra' Thoschi, o fra'l Latinī
Più famosi spiegaro il canto, e l'ali,
Da l'eterno pennello
De l'Immortalità tutta dipinta.
Giacea sotto costor prostesa a terra
Frà Zoilo & Aristarco
L'Inuidia afflitta, e del mordace dente
Facea perpetuo cibo amare fele.
Sedea quindi non lunge
La Fama imperiosa,

E le

E le languiano a piè fneruati, e vinti
Tempo, Morte e Fortuna. Intorno, intorno
Cigni canori, e bianchi
Le volauano a schiere; & ella fuelte
Da le lor piume le più salde penne,
Si tessea l'ale, onde s'alzaua al Cielo.
Hauea la Dea d'Amor lieue cortina,
Ch'aurea porta copria, leuata in alto,
Onde a gli occhi s'aperse
Loggia superba, in cui gran ferie, e lunga
Di marmorei colossi era distinta.
Eranui a note d'oro i nomi impressi
Quì d'Hercoli, e d'Alfonsi
D'Azzi d'Alberti, d'Obizi, e di Folchi;
Colà d'Vghi, d'Henrichi,
E di Guelfi, e d'Hippoliti, e di Borsi;
Altroue di Franceschi,
Di Ruggier, di Gismondi, e di Rinaldi.
E già s'era Ciprigna
A le sculture intenta
I breui a legger ferma,
Ma la Musa per man la tolse, e disse,
Lasciam coster, che per mia stima a pieno
Mercè de' due migliori,
Che cantaro sù'l Pò d'amori e d'armi,
Non ch'a te sola, a tutto il Ciel son conti,
Passianne quinci a rimirare altroue
De' generosi Allobrogi la schiera,
Cui per gloria sourana altro non manca,
Ch'efficace fauor di dotta penna.
Casa d'alto valor, nido felice,
Pianta ferace, e di bei frutti, e fiori

D'ogni real virtù sempre feconda,
Ma (colpa sol d'ingiuriosa sorte)
Quanto ricca d'honori,
Pouera di Scrittori.
Così parlando, e procedendo in breue
Per picciol vscio in altra loggia vsciro,
Di spatio, e d'arte a la primiera eguale.
Statue di sasso fin polite, e terse
Occupauano il loco, & ala Dea
Tutte ad vna ad vna
Additando le già la saggia scorta.
Vedi (dicea) Beroldo,
Di sì bei rami, e di sì chiari riui
In Italia la bella
Radice prima originario fonte,
Ch'arditamente incontre
Le Ligustiche spade Arli difese.
E quegli là, la cui canicie antica
Per vittorie diuerse
Verdeggia attorta d'intrecciato Lauro.
Vedigli Vmberto a lato,
Con che vista serena altrui dimostra
Piaceuol ciglio e venerabil volto,
Di fè, di pace amico,
Ch'al candor de la mente
De la candida man la neue agguaglia.
Mira colui, che veste
Di mansueta affabilità la fronte,
Ma l'aspetto gentil non però spoglia
Di quel graue decoro
Di maestà, che'l rende
Grato a chi'l mira, e reuerito insieme.
Egli

Egli è il saggio Amedeo, del popol tutto
Amor, delitia, e cura,
Le qual sedando i tempestosi petti
Di Gregorio e d'Henrico,
Pacificò col Vatican l'Impero.
Eccoti un altro Vmberto,
Quei che con fiero ciglio
Tien de la spada il pome
Sotto l'ascella, & hà la man sù l'elsa.
Guerrier giusto. e zelante,
Campion del dritto, e punitor de' torti.
Ecco un'altro Amedeo,
Ben di nome secondo,
Di titol primo e di valor, di senno.
Vedilo come sembra
Squassar vibrando adhor', adhor la lancia,
La lancia, ond'egli in campo
Vinto, & veciso il Geneurin superbo,
Contro il Barbaro infido armò la destra.
Quei, che rapito in atto
Supplice e contemplante,
Col sacro libro in mano al Ciel riuolge
Lagrimose le luci è il terzo Vmberto,
Che'n solitaria cella
Fuggendo honori, e pompe,
Sequestrato dal mondo
Del senso empio, e fallace
Seppe sottrarsi a i lusinghieri inganni.
Quei là più di lontan, che l'elmo hà d'oro,
E con le braccia a quel troncon s'appoggia
Si come il breue mostra,
Ch'a sù l'orlo del lembo, è il gran Tomaso.

Vincitor de gl' Insubri,
Domator de' Tiranni,
Difensor, purgator del bel Piemonte.
Gira gli occhi a que' duo,
L'vn già maturo in canutisse, e l'altro
Giouinetto leggiadro, il crin donnesco
Culto dal rastro in su le spalle hà sparso.
Bonifacio, Amedeo,
D'egual virtù son genitore, e figlio.
L'vn gli Alamanni, e i Ligari insolenti
Atterrisce, & atterra;
L'altro Belgia soccorre, assale Augusta.
Quel di minor statura,
Ma d'aspetto feroce,
Che col visal de la barbuta aperto,
E bruntto di bigio
Il pauese, e l'vsbergo,
Il brando ignudo, e minaccioso impugna.
Pietro folgor di Marte
German del primo, e del secondo è Zio,
O con quanto valor, con quanto ardire
Giò del nipote a vendicar la morte?
Ruppe l'Eluetio altero,
Debellò conquistò Geneua, e Berna,
E in Agauno fermò lo scettro, e'l seggio;
Onde picc ol quantunque,
Non fù però del nome
Del magno Carlo indegnamente herede.
Hor volgiti a Filippo,
Che veste in lungo ammanto habito sacro;
Spirto religioso, anima pia.
Garzon temuto, amato.

Fù

Fù di Borgogna Conte,
Tenne del fier Guidon gl'impeti a freno,
E di Ridolfo audace
Fiaccò le corna, e rintuzzò l'orgoglio.
Vdito has ricordar l'inclito nome
D'vn'Amedeo, la cui possente mano
In ben sette conflitti
Del feroce Delfin represse il guizzo;
Lo cui braccio tremendo
Felicemente a soggiogar si stese.
Quanta indomita gente
Bene la Sona, e quanto
Paese è posto infra l'Arari, e l'Indo;
La cui fortezza inuitta
Rhodo sostenne incontro al fiero Cane,
Del tuo bel regno vsurpatore ingiusto.
Eccolo là, che 'n segno
De la famosa e fortunata impresa,
De la Croce argentata il petto imbianca;
E tante a piè si tien di Mori vccisi
Sciolte da busti e coronate teste.
Fisa il guardo colà lungo il mio dito
A quel Grande, e corputo
D'occhio graue, e modesto,
Di bruno viso, e di robuste membra.
Leggigli a piedi scritto
Odoardo il gentile,
Pugnator forte e donator cortese,
Prodigo d'or, quanto di sangue auaro. (ro
Vedi que' duo, ch'a gli atti, a gli occhi, al volto
Serbando indifferente aria simile
Si distinguono a pena?

Coppia son d'Amedei, tronco, e rampollo.
Ve l'vn, ch'inerme a quello scettro aurato
De l'vna man commette
Signorilmente il riposato gesto,
Et a l'altra curuando
Il gomito Real, fà base l'ancæ,
Vago di pace, e di virtute amante,
Fermo appoggio d'Astrea,
Che la Patria arricchì d'eccelse moli,
E con ottime leggi il popol resse.
Quell'altro è il figlio, e nol conosci, o Dea,
A la verde bandiera,
Al cimier verde, ond'egli il nome hà tolto?
Non vedi l'aureo cerchio, onde pendente
Misteriosa groppo
Circondando la gola il petto freggia?
Quanto acerbo nemico,
Vincitor mansueto
Saluzzo il sà, lo cui Signor superbo
Pria contrastante, e fiero,
Poi supplicante, e chino
Destò nel nobil core
L'ira con l'armi e la pietà co' preghi.
Vinse questi d'Vgon l'armate squadre,
Ruppe d'Alessio la prigione indegna.
Fè di Bulgari e Turchi aspro macello,
Ottenne de' Visconti inclita palma,
Diede all'oppressa Pisa aita, e scampo,
E le due gran Reine
Frà se stesse discordi
D'Adria e Liguria, in cara pace vnìo:
Quel dal bianco penon, che sour a l'armi
Dorate,

Dorate, e nere hà di broccato intorno
La sourauesta, e'l nome istesso hà sculto
Ne la base del marmo,
Con sommo ardire à danni
De l'indomito Belga
Seguì de Gigli le guerriere insegne;
De' duo grandi Odoardi
L'vn del Regno spogliò, l'altro rimise
In Signoria del già perduto Ouile;
E Ciuasso, e Vercelli,
E Cuni e Nizza al bel dominio accrebbe.
Vuoi veder vn, che chiuse
Di Giano il tempio, e con le mani a tergo
Il furor crudo in carcer cieco auinse?
Guarda l'altro Amedeo, che primo ottenne
Quel titolo Ducal, che poi passando
Infino a questa etate
Nel suo nobil legnaggio ancor sostiensi.
Tratta questi, e conchiude
Tra'l Borgognone, e'l Franco
Scambieuol pace in bellico sciffe.
Da Barbarica mano
Del suo vago paese
Prigioniero infelice il Rè riscote.
Poi negletti, e posposti
Al cilicio pungente
Gli ostri morbidi, e gli orì,
In verde solitudine ritratto,
Acclamato Pastor, depon la mitra.
Lodouico là vedi,
Che dal sangue Ciprigno, a cui congiunto
Fù per doppi Himenei,

Trasse

Trasse di posseder l'Isola bella
Al tuo gran Nume sacra;
Ragione hereditaria a la sua stirpe.
Doue lasciò Amedeo,
Il deuoto, il beato,
Il santo, il giusto, il gratioso, il pio?
A la turba mendica
Largo dispensator di que' thesori,
Che di thesori eterni
Eterno possessor l'han fatto in Cielo,
Posso duo Carli appresso,
L'vn garzonetto, a cui
Serpe a pena sù'l mento
La lana d'oro, e su le rose a pena
Pullula de le guance aurata spina.
L'altro è fanciul; che qual balen fugace
E venuto, e sparito,
E donato, e rapito;
Chiuse le luci al Sol, quando l'aperse,
Mercè d'Atropo iniqua;
Che del' alte speranze e il fiore in herba
Troncando acerbamente al primo giro
Del suo fuso fatal ruppe lo stame.
Vengo a colui, che cinge
D'arco la spalla; e di faretra il fianco,
E con horror giocondo
Veste d'aspro Ceruier macchiata pelle,
Che con vnghie dorate al nobil petto
Attrauersa le branche,
E con fauci sbarrate
Fà sin soura le ciglia
Strana celata a la leggiadra testa.

E Fi-

E Filiberto il Cacciator seluaggio,
Seluaggio sì, ma di fattezze tali,
Che non già tante col ferrato dardo
Saettò fere, e mostri,
Quante col dolce sguardo
Trafisse anime, e cori.
Hor t'addito colui, che con la destra
Imperioso, e fiero
Sostien di Duce il general bastone,
Riseruata la testa, e le man sole;
Tutto di tutta pezza il resto armato.
Dice lo scritto, Emanuel di ferro,
Al cui terribil nome
Ancor l'arme Piccarde,
Ancor del gran Quintin treman le rocche.
De la costui virtute
Si compiacquer sì ben l'Aquila, e'l Gallo,
Ch'vnito in bel legame
Con la suora d'Enrico,
De le terre perdute
L'alto retaggio a racquistar ne venne.
Ma drizza homai la vista
Là doue in breue, e formidabil'atto,
E in Augusta sembianza
L'ultimo CARLO il forte scudo imbraccia,
Che'l celeste Centauro hà per impresa;
E da lance, e da spade in mille parti
Tagliata, e rotta la corazza porta.
Son trofei di valor, spoglie d'honore,
E lungo a d'ırmi fora
Di quanti sieno, e quanti
Sanguinosi conflitti

Degne

Degne reliquie, e gloriosi auanzi.
Questi è il Sol di SAVOIA, e sol per lui
La Francia è lieta, e la Germania altera,
L'vna Hesperia pauenta, e l'altra spera.
Quanto irriga la Dora, e cerchian l'Alpi
Al suo scettro soggiace;
E donando, e pugnando
Inuitto in guerra e generoso in pace
Ben par, ch'egli habbia ognora
L'Alpi nel petto e ne la man la Dora.
Ma s'io tutte volessi
Diuisarti di lui le glorie, e l'opre,
Che son quante la Fama hà lingue, e penne,
Tardi n'attenderia la Regia Sposa,
Dico colei, che pur di questo istesso
Serenissimo Sole
Infra le quattro è la seconda luce.
Onde tempo è da girne
Ad honorar quell' honorate feste.
Doue ne tira, e chiama
Oltre il proprio deuer, diuino inuito.
Poiche con questo dire
De' gran Principi Alpini
Le statue heroiche, e degne
L'vna figlia di Gioue a l'altra hà mostre,
L'altre compagne appella,
E in nuueletto d'oro accolte, e chiuse
Tutte noue colà feco ne vanno,
Doue mirabilmente
Tutto il bello del bel de la bellezza
Magion superba in spatio angusto aduna,
Tosto che'n mezo a la festiua sala
L'aurea

L'aurea nube s'aperse,
Colorita di rose
L'aria refulse, e'n apparir la Dea
Di doppia luce adorno
Sole a Sol parue aggiunto, e giorno a giorno;
In capo a nobil desco
Da numeroso stuol seruita, e cinta
Di sergenti ò d'ancelle,
Ammensata sedea la Coppia illustre.
Nè per coppia di serue, e di ministri,
A la Donna di Saba
Sì già fure ammirabili le mense
Del pacifico, e saggio
Signor de l'antichissima Giudea;
Nè per pompa di cibi, e di viuande
Sì fastose, e superbe
Quelle, ch'offerse in celebre conuito
A l'amante Latino
La Reina bellissima del Nilo,
Che d'ordine confuse,
Di splendore abbagliate
Non cedessero a queste ogni lor vanto.
Et elle intorno a l'honorato pasto
Fatto di se medesme vn mezo cerchio,
Et imitando in terra
In balli de le sfere
A suon d'eburneo plettro
Con alterna armonia così cantaro.
O gemma, e fior de' più lodati Heroi,
Occhio dela tua stirpe;
O specchio, o Sol di questa oscura etate,
Pregio del mondo, e nostro;

Viui felice, e la ben degna Sposa
Teco felice viua.
Pace anco a tè, di Principi *sì chiari*
E figlia, e nuora, e moglie;
Marauiglia de gli occhi, amor de' cori,
Dolce cura del Cielo.
Fortunata Donzella, *a te compagne*
Fan le Gratie corona,
A te purpuree, e candide Himeneo
Le molli piume apprefta.
Fortunato Marito, a te riuolge
Gioue placido il ciglio
Te del suo dolce, e mansueto riso
Degnato hà Citherea.
Felicissimo tè congiunto a lei,
E lei teco congiunta.
Tè di lei degno, e lei di tè ben degna,
Egualmente felici.
Felici piante, fortunati tronchi,
Da le cui gran radici
Ramo vscirà, per cui vedremo in breue
Rifarsi il mondo d'oro.
Et ecco noi del valor vostro eccelso
Deuotissime amiche,
Per *voi traslati habbiam quà giù cantando*
I balli de le stelle.
'A *voi piantato habbiam presso il bel rio*
Nel sommo di Parnaso
Lauro ben culto, il qual sù l'alta riua
Fia ch'a voi cresca eterno.
Et a voi nutrirà verde, e fiorito
Numero di nipoti.

Voi

Voi frà lecite gioie homai trabete
Dolci le notti, e l'hore.
A voi Padri fecondi il Ciel conceda
Lunga progenie, e bella,
Che la fortuna, e lo splendor de gli Aui
Rinouelli e rauiui.
L'un de l'altro sempr'arda, e l'un per l'altro
Catenato languisca.
Tinga duo volti un sol affetto, imprima,
Vn sol desio duo cori.
E si come d'un fonte escon due fiumi,
E due fiamme d'un foco?
Così d'un voler solo, e gli atti, e l'opre
Scaturiscan conformi.
Sien communi i piacer, commun le doglie,
Gli animi non diuersi.
Il rossore, il pallore, i pianti, i risi
Sien mai sempre indiuisi.
Nè mai discordia, ò gelosia maligna
Turbi i vostri ripesi.
Nè le colombe il mormorio soaue
De le labra mordaci;
Nè l'Hedre i cari, e dilettosi nodi
De le braccia tenaci;
Nè le Conche l'affetto, e la strettezza
Vincan de' vostri baci.
Non vide il Ciel da che fù pria disgiunto
Da la confusa massa;
Nè vedrà mai finche si giri interno
A l'anima, che'l moue,
La più serena, ò più tranquilla notte
Di questa, che v'accoglie.

Scendi,

Scendi, deh scendi, o bella notte, e chiara
Da le cime d'Atlante.
Prendi, deh prendi i bruni tuoi corsieri.
Da i prati d'Occidente.
Legagli al carro tuo stellato, e fosco,
Indi al corso gli sferza.
Moui il piè negro, moui, e teco mena
La tua pigra famiglia.
Teco ne venga Amor, che stilli, e versi
Pioggia d'alta dolcezza;
Teco i teneri vezzi, e i molli sonni.
Teco i silentij muti.
E col tacito oblio ne venga teco
La languida quiete.
Ma de le Parche già l'antica figlia
L'ali oscure dilata.
Fende i bei campi azzurri, e fà da' monti
Cader l'ombre maggiori.
Tempo è da corre homai, Coppia gentile,
I fior del vostro Aprile.
Tacquer le Muse, e Citherea discinta
Del Cesto, c'hà virtute
Di stabilire in fè l'alme costanti,
Ne fè catena a i duo leali Amanti.

IL FINE.

VENERE PRONVBA.

Epithalamio

NELLE NOZZE

DEGL'ILLVSTR. SIG.

GIO. CARLO DORIA,

ET

VERONICA SPINOLA.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

VENERE
PRONVBA.

Epithalamio III.

TRA'i Liguftici poggi
Nel grembo herbofo, e molle
D'vna fpelonca opaca,
Tapezzata, e contefta
D'hedre, e corimbi, e di viticci, & vue.
Su l'eftiuo meriggio
Dal rezo lufinghiero
Allettata dormia Venere bella,
Trà cumuli di fiori hauea fu'l prato
Stefi i membri celefti.
Preffo lo fpeco ombrofo
Mormorator rufcello
Le lambiua il bel piede; e l'aura frefca
Sotto i pampini verdi i biondi rafpi
Le ventillaua intorno.
Al volto ftanco, a la fprezzata guancia
Crefcean molto di gratia il fonno, e l'ombra.
Spoglia bianca, e fuccinta al diuin corpo
Era velo fottile,
Sottile, e lieue in guifa,
Che quafi lenta, e delicata aragna,

Le

Le bellezze più chiuse, e più secrete
Copria, ma non celaua.
Pur quantunque leggiera,
Era alle belle membra
Noioso troppo, & importuno impaccio.
Le chiome d'oro allhora
Sprigionate dal nastro,
Che 'n carcere pur d'oro le stringea,
Con aurei piè correnti
Godean la libertà senz' alcun freno
Soura il candido seno,
Candido sì, ma 'l bianco auorio ignudo,
Che di viui christalli
Imperlaua il sudor, di bei smeraldi
Ingemmauan le fronde.
Posauano non lunge
L'Idalie serue, e 'n triplicato nodo
Tutte insieme ristrette
Sotto quercia frondosa eransi assise.
Chi quà, chi là dispersi
Ouunque era ciascun da l'ombra folta
Inuitato giacean vaghi, e lasciui
I pennuti fanciulli
Pendeano in tanto da' vicini tronchi
Breue riposo a i tormentati cori,
Pacifiche, e dimesse
Le faretre homicide; e quinci, e quindi
Agitati dal vento
Ondeggiauano gli archi,
Archeggiauano i rami.
Parte di lor vagando
Vigilante scherzaua, & ò tra' mirti

Spiaua

Spiaua occultamente
De' semplici augelletti i chiusi nidi;
O pur seguendo, e ricercando a proua
De' pampinosi tralci i verdi germi,
Coglican grappoli, e pomi, e lieuemente
Sù le cime de gli olmi
Si pesauan sù l'ale. Altri si staua
A difesa del bosco,
E le Driadi impudiche,
Vaghe d'esser vedute,
E i rozzi Dei siluestri iua cacciando,
Parte i Satiri osceni, e i Fauni audaci,
Che stauano da lunge
A risguardar nel'antro.
Era per gioco a saettare intento,
Quando repente vdissi
Da la Città vicina
Di liete voci, e di festiui plausi,
E di musiche lire,
E di balli concordi alto concento,
Lo qual d'Epithalamica allegria
Empiea la valle, e'l monte, & ingombraua
La terra, e'l Ciel. Ferì l'orecchie all'hora
De la Dea sonnacchiosa
La gioconda armonia,
Onde desta s'assise, e da' begli occhi
Col bianco dito, e tenero si terse
Le reliquie del sonno,
Del sonno, che scacciato
Da sì felici, e sì lucenti alberghi,
Viè più si dolse assai,
Che quando dal gran Gioue

Precipitato abbandonò le stelle.
Ella dal letto morbido, e fiorito
Leuossi, e sì com'era
Scompigliata le trecce, e'l crin confusa,
De l'alata famiglia
Chiamò le sparse schiere, e d'Himeneo
Richiese a mille Ninfe, a mille Amori;
Costui figlio di Bacco,
Generato di Musa,
La bella Citherea sceltosi, e fatto
Duca, e Signor de' maritaggi hauea.
De l'anello, e del letto
L'inuentor primo, il primo autor fù questi.
Senza costui giamai
O di thalamo vnire, ò d'arder teda
Lecito altrui non era. Eccolo al fine,
Ch'à l'ombra d'vn gran platano contesse
Di lenta, e molle cera
Sette auene forate, in sù que' fori
Alternaua le dita;
E con labra fugaci a gonfie gote
Ne le canne ineguali
In lieto mormorio
Variando il sottil vento canoro
Articolaua il fiato.
Ma come vide l'amorosa Dea,
Ristette, e dala man stupida, e lenta
La fistula sonora
Ammutolita a piè lasciò caderfi,
O qual nel Giouinetto
Di modesta beltà luce risplende,
Di dolce foco vn tremolante lampo
Raggia

Raggia negli occhi, oue gentil sorriso
Temprato d'honestà sempre scintilla
La chioma aurata, e folta
Sparsa in crespi anelletti
Per lo collo, e per gli homeri gli pioue.
Per la guancia vermiglia
Pomo da suo rampollo ancor non colto;
Et hor ch'esticua arsura,
E pudica vergogna il cuce, e tinge,
Di rossor doppio e doppia fiamma abbonda,
De la lanugin prima
L'ombra dubbiosa, e rara
Sotto la bionda Zazzera s'asconde.
Di verde persa, e di vermiglia rosa
Tenera treccia il crin leggiadro implica;
E del candido piè la viua neue
Dorato socco ammanta. Allhor ridente
La bella Dea con queste dir l'assale.
Fanciullo, e'nfino a quando
Con la Sampogna a risuegliar le selue?
Pur sempre, sempre a i dolci studi inteso
Non sarà mai, che lassi
Gli amati versi e de' materni doni
Non ti vedrò per tempo vnqua satollo?
O troppo troppo de le Muse amico,
E troppo pronto ad emular le cure
De la musica madre,
Che vai teco soletto
Su'l mezo di canzoneggiando a l'ombra?
Vienne e palesa a noi di tanta gioia
L'alta cagione homai. Qual noua pompa
Di nozze hoggi s'appresta?

Qual Vergine sì dottate non tacerne
La sua Patria, e'l legnaggio. A te non deue
Di ciò nulla celarsi,
Se sol col tuo fauor liban gli sposi
Nel letto marital le prime notti.
Certo(risponde)o Dea, di tua dimora
Io stupiua pur dianzi, e come fossi
Di tal congiungimento
Sì tardi consapeuole, e compagna.
Non di vil sangue oscuro
E'la stirpe ch'io canto; illustri, e chiare
E per fasce, e per opre
Due gran famiglie vn santo nodo accoppia;
E qual si strania, & erme
Trà procelle spumanti
Latra nel mar vermiglio Isola, o scoglio?
Qual del'arsa Ethiopia aspro deserto?
Qual del'algente Scithia alpestre monte?
Qual regione estrema & a la Fama
Cotanto inaccessibile, e lontana
Chiude la terra doue
Passato di VERONICA *non sia,*
E di GIANCARLO *il glorioso nome?*
L'vno splendor de' Caualieri, e l'altra
Honor de le fanciulle.
Ei di Liguria, ella d' Iberia allieui;
Et ambo parimente
Stupore a Giano, e merauiglia al Tago.
GIANCARLO *il generoso,*
Oggetto degl'ingegni,
Suggetto degl'inchiostri,
Immortale ornamento

De'

De la pace, e del'armi,
Glorioso alimento
De le prose, e de' carmi,
Lampo d'alta virtute,
Lampa di gloria eterna,
Anima del honore,
Simulacro del senno, e del valore,
VERONICA la bella,
Miracolo degli occhi,
Oracolo del'alme,
Sole chiaro, & ardente
Di diuina beltate,
Specchio puro, e lucente
D'incorrotta honestade,
Fenice del suo sesso,
Occhio del secol cieco,
Tempio del vero Amore,
Idol d'ogni pensiero, e d'ogni core,
Hor da sì fatte feste
Cessar, biasmo non fora?
Sù sù dunque t'affretta,
Lascia gli antri, e le selue, e teco adduci
E de le Gratie, e de gli Amori il choro.
Squassar bramo ghirlande, e vibrar faci.
E la notte passar tutta in trastulli.
Nè questa mia siringa
Fia poco atto stromento
Da far dolce risposta a l'altrui canto.
Himeneo così disse, e tacque a pena,
Ch'ella in gelida fonte, e christallino
Tutta ignuda tuffossi, a l'aurea chioma
Rende l'usata legge, a la bellezza

L'ornamento, e'l decoro; indi s'ammanta
D vn bel serico drappo,
Che di lampi Eritrei tutto sfauilla.
Presti sono a i seruigi
I volanti Valletti.
Già s'appresta, e guernisce
Tutto di fiori edificato il carro,
Olezzano di fiori il giogo, e l'asse,
Di fior le rote, e i raggi
E son fioriti i freni,
Dal cui tenero morso auinte, e strette
Due Colombe gemelle
Fanno a l'aureo timon purpurea biga.
Concorron d'ogn'intorno
Augei canori, e bianchi,
Quei, che l'Athesi amena
Addolciscon col canto.
Quei che del Mincio altero
Intenerifcon l'aure,
Quanti il Lario superbo
N'ascolta in riua a l'onde,
Quanti il Meandro obliquo
Ne pasce in su la sponda,
De la rauca Eadusa
Del patrio Pò l'arene
E del natio Benaco
Abandonaro, impouerito i Cigni.
Ne fan festa gli Amori,
Con rosate catene
Frenano loro i rostri,
S'attengon con le mani
A le musiche gole,

Premon

Premon le molli terga
Come si suol de striero,
E portati dal vento
Fanno ala madre Dea
Di se medesmi ambitiosa mostra.
Con allegro tumulto
Per le lubriche vie
Precipitosamente
Scorron le nubi a volo,
Batton le penne insieme,
Lasciano in giù cadersi,
Poi risorgon caduti,
E cantando, e scherzando
Giungon colà, dou' Himeneo gli scorge.
Giunti al felice albergo,
Votaro in sù le porte
Mille cesti vermigli
Carchi di Primauera,
E giù per le faretre
Diluuij di viole,
E grandini di rose
Neuigaro dal Ciel con larga mano:
Rose, e viole colte
Là ne' prati di Cipro
Ne' giardin di Ciprigna,
Cui Sirio, Sirio stesso
Perdona, e nutre con benigno raggio.
Poi da gemmati vasi
Sparser per tutto il tetto
Balsami peregrini,
Licor, che 'n viue stille
Lagrimare; e sudaro

Da le feconde piaghe
Le cortecce d'Egitto.
Diuelse intanto dal materno seno
Amor la Verginella, a cui di pianto
Turgidi, e rugiadosi
D'vn purpurino giro
Rosseggiauano i lumi, e Citherea
Prese il Garzone ardito,
Il cui virile aspetto
Facea feroce, e franco
Del gran valor de' suoi fede assai chiara.
Con tenace legame indi de' duo
Congiunte ambe le destre,
Pronuba, e sposatrice
Gl'himenei celebrò con questi accenti.
Viuete homai concordi,
E le nostre dolcezze
Imparate a godere.
Suonino mille baci
Di nettare humidetti.
Leghin le bocche i cori.
Palpitanti, e tremanti.
Sien le braccia da' nodi
Illiuidite, e tinte.
Rendansi con bel cambio
Le reciproche lingue
Mormorio più soaue,
Che non formano i rostri
De' miei queruli augelli.
Compongansi le labbra,
Congiunture de l'alme
Si che'l sonno de l'vno,

Gli anheliti del'altro
Lieuemente rapisca.
Tanti sieno i legami
De le membra leggiadre,
Con quanti al caro tronco
L'hedera si congiunge;
Con quanti al palo amato
La vite s'incatena.
Nè tu fidar cotanto
Giouane generoso,
Nel paterno ardimento.
Non domar con terrore,
Nè vincer con minacce.
Ma placar con lusinghe,
Humiliar con preghi
La nemica conuienti.
Se'l pregar poi non basta,
Ardisci, affronta, assali;
Nò, nò, non ti spauenti
Flebil voce, atto schiuo,
Cresce il piacer sudato
Nel difficile acquisto.
La gioia fuggitiua
Più con la fuga alletta.
Son viè più dolci i baci
Trà le lagrime colti.
Felicissimo sposo,
Deh raffrena i sospiri,
Deh ritieni i lamenti.
Ecco il tempo s'accosta
De'notturni trastulli.
Già per lo gorgo Ibero

Scorrendo il Sol dà loce
A la bianca sorella.
Già de l'aurea caterua
Hespero condottiera
Qual più benigna luce
Spiega la bionda chioma
Per l'Orizonte accampa.
Già già vola Himeneo
Con le penne di rosa
Da i gioghi d Helicona.
Nel thalamo secreto
Alquanto timidetta
Entrerà la Donzella.
Tu prendi cura intanto,
Ch'inuiolata,e senza
Gustare il nostro frutto
Qual v'entrerà,non n'esca.
Ella appoggiata il capo
Soura molli guanciali
T'attenderà tremante.
Di lagrime dolenti
Spargerà forse stille;
Di sosp retti ardenti
Essalerà fauille.
Ma te nulla ritardi
Lagrimetta,o sospiro.
Anzi con le tua labra
Quelle,e questi in vn punto
Da gli occhi e da la bocca,
Canaletti amorosi,
Asciugherai beuendo,
Ammorzerai suggendo,

E qual

E qual nocchiero accorto,
De le Sirene al canto,
Serra l'orecchie al pianto,
Che dal corso felice
Il tuo legno desuia.
Tosto che'l bianco letto
Fia che i bei membri accoglia,
De le morbide piume
Ancor tu baldanzoso
Vanne a premer le sponde.
Quiui feruido, e caldo
Di dolce foco il seno,
Tacito t'apparecchia
A la pugna beata.
Ma per non spauentarla
Con segni di disfida
Troppo aperta, e mortale,
Quinci, e quindi l'accenna
Con cauti stratagemi
Di non sanguigna guerra
Non minacciosi colpi.
Molti a la bella gola,
Molti baci a' begli occhi,
Molti n'affigi, e stampa
A le guance, a le mamme,
Ripugnerà rubella
A le tue giuste voglie.
T'appellerà proteruo,
Immodesto, impudico.
Con tremolante voce
Dirà non più, deh basti.
Ritorcerà ritrosa

Da le tue labra il labro
Respignerà crucciosa
Con la mano la mano.
Contenda pur, contrasti,
Di contrasti sì fatti
Si nutriscon gli Amori.
Hor frà queste contese
Raddoppiato il desio,
Sentirai, ch'agli spirti
Raddoppierà le forze.
Allhor dunque si vuole
Pertinace importuno
Più rincalzar l'assalto,
Ne l'amorose imprese
Sappi, il più de le volte
Giouano l'insolenze.
Soura il candido collo,
Sotto il tenero seno,
Per l'anche delicate,
E'ntorno a l'altre parti
Più basse, e più riposte
Con salto repentino
Stendi la man lasciua:
La qual serpendo poi
Qual curiosa spia,
Cupida esploratrice
Del Forte d'Honestade,
Cerchi il più chiuso varco
Del bastion d'Honore,
E'l più commodo sito
Là doue piantar possa
Su la rocca guardata

L'amo-

L'Amoroso vessillo.
Quì tanti, e tanti aggiungi
A le baciate rose
Accumulati baci,
Quanti il notturno Cielo
Spiega lucidi fuochi,
Quanti fiori, e quant'api
Nutrisce Himetto & Hibla.
Non ti manchino ancora
Le malitie frà l'armi,
Accenti lusinghieri,
Parolette dimesse,
Languidezze profonde,
Tenerezze soaui,
Fremiti sospirosi,
Gemiti affettuosi,
Quai gli compone, e forma
Zefiro trà le fronde,
Colomba innamorata,
O' Cigno moribondo,
Ragion, scongiuri, e preci,
E tutto quel, che gioua
A ben'accorto amante,
Con tutto quel, che l'arte
Del ben'amare insegna.
Tanto ch'al fin cedendo
A le fiamme a gli strali
Del mio figliuol possente,
Vedrai, ch'à poco a poco
Men torua, e men seuera
Deporrà su le coltre
Il timore, e'l rigore,

E la vergogna, e l'ira.
Quindi pian pian porgendo
A le tue braccia il collo,
Verrà pian, pian stringendo
Con le braccia il tuo collo.
All'hora, all'hor corrai
I baci saporiti,
I baci non rapiti,
Che con lunga dimora,
E con respiri, e pause
Ti lasceranno in pace
Riposar soura il bacio.
All'hora, all'hor la bella,
A cui faran piaciute
Le delitie, e gli scherzi,
Tutta al tu'arbitrio esposta
Ti renderà cortese
Diletto per diletto,
E la bocca dischiusa
Commettendo a la tua,
E confiati i terati
Spirando auidamente
Aura libidinosa,
De l'anima bollente
Vorrà bear la brama.
Indi più piana, e molle
Irritandoti al gioco
Con volontari vezzi,
Ti porrà in qualche parte
Tentando osceni amori
Licentiose dita.
All hora (io t'ammonisco)

E' ben da corre il tempo.
All'hor t'inuita, e chiama
Al trionfo, a la palma
Meco il mio dolce figlio.
All'hor senza alcun freno
Violento bisogna
Dar trà le furie estreme
Con impeto indiscreto
Ne le piaghe, e nel sangue;
E quà, e là vibrando
L'hasta dura, e pungente,
Senza dar posa, ò lena
Al faticoso fianco
Vrtare, irrigi dire
Incortrare, e ferire,
Se s'asconde col velo,
Sarà fragil lo schermo.
Se rifugge in disparte,
Sarà breue la fuga.
Se su le piume prona
In guardia di se stessa
Di se stessa si copre,
Superabili e dolci
Al tuo valor saranno
Le difese, e i ripari
Se volgendosi altroue
Di vbbidirti pur nega,
Perche su l destro lato
Dal sinistro s'adagi;
Vaghiati con l'estremo,
Del'indice mordace
Stimulator gentile

Sollecitarle il fianco,
Però che'n quella parte
Sogliono le fanciulle
Spiritose, e brillanti
Hauer più viuo il senso;
E d'esser stuzzicate
Quasi destrier da sprone,
Son guardinghe, e gelose,
Combatti, abbati, opprimi,
Impugna, espugna, atterra,
Finche mancando il moto
A le languide membra,
Rilassandosi i nodi
De le molli catene,
Con flebili sussurri
La voce infieuolisca,
Trauolti e vacillanti
Si socchiudano i lumi,
Stupefatte & immote
Agghiaccino le lingue,
E'n tepide rugiade
Sudando a stilla a stilla
L'anima si distempri.
Io spero, che non deggia
Ne l'alta scaramuzza
La lena abbandonarti,
Però che sei su'l verde
De l'età tua fiorita.
Pur non ti veran meno
Di mediche misture,
Conforti Orientali.
Cerere (ti ricordo)

Per te sia lieua, e parca.
Suol dar la lauta mensa
Più peso, che sostanza.
Bacco nostro ministro
Vigor darà a le vene.
Noi con la nostra face
Calore a le midolle.
Se ben nulla fia d'huopo
Di stimulo incitante
Dou'è tanta bellezza.
Sudate homai sudate
In sì caro duello.
Trahete pur, trahete
In tal battaglia l'hore.
Quel che già riceueste
Da i genitor fecondi,
Hor voi con larga vsura
A i posteri rendete.
Date datene in breue
Lunga serie conforme
Di figli, e di nipoti,
Che poi pargoleggiando
Turba minuta, e lieta
Degli anni vltimi vostri
La stanca età solleui.
Deh perche vi struggete,
Anime auenturose,
Se'l bel desir v'accorda?
L'vn brama, e non rapisce,
L'altr'arde, e non inuita.
Non hauer prego a sdegno
Fastosetta Guerriera,

Ch'io vada il tuo nemico
Ammaestrando all'armi.
Perche taci? tu ridi?
Lieto presagio è il riso
Di prospero successo.
Ridi; Alcun sarà forse
Questa notte, che pianga.
Vienne pur'oltre audace
Fortunato consorte.
E tu concedi, o bella,
Al ben degno marito
Ciò che negar non lice
Non voler de gli Scithi
Essercitar quì l'ire
Lacerando con l'unghie
La tua guancia innocente
Fuggite dal bel volto
Semplicetti rossori,
Timidetti pallori,
Deh, che temi? ò che piagni?
Sostien pur d'esser vinta
Vergine, & à me credi.
Costui (se tu nol sai)
C'hor paventi, amerai.
Così diss'ella, e de la plebe arciera
A se chiamò duo pargoletti alati,
D'età gemelli e di sembiante eguali
L'uno Incendio s'appella, e l'altro Ardore;
Ambo d'arco, e di man spediti, e pronti,
Ambo fregiati, e sparsi
Di porpora le piume.
Poscia c'hebber costoro

Le dorate quadrella
Di purissimo mel bagnate, e tinte,
Questi il Garzone, e quei la Giouinetta
Fece de' colpi suoi bersaglio, e segno.
De gl'archi flessuosi
Si curuaro le corna,
Si votaro le cocche,
Risonaro le corde,
Sibilaro le frecce.
Passò di fibra, in fibra
Ne le midolle interne
Dolcissimo veleno,
Gir serpendo per l'ossa
Fauilette soaui.
S'appigliaro nell'alme
Discambieuole affetto
Suisceratì desiri,
E trasformando l'vn nell'altro core,
Ne fero innesto, e v'allignaro Amore.

IL FINE.

L'ANELLO

Epithalamio

NELLE NOZZE

DEGL'ILLVSTR. SIG.

GIACOMO DORIA;

ET

BRIGIDA

SPINOLA.

Con Licenza de' Superiori,
& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV

Appresso il Ciotti.

L' A N E L L O.

Epithalamio III.

Vesti marmi, e d'oro
Sorge a tempio fourano
In riua al mar fonoro,
Che bacia il lembo a, la Città di Giano,
Catenati per mano,
E congiunti col core, e questi, e quella
Stringe a nobil Garzon Vergine bella.
Era ne la stagione
Soauemente acerba,
E'l Celeste Montone
Di fior nouelli incoronato, e d'herba,
Con fronte alta, e superba
Vedeasi là per lo stellato ouile
Cozzar col Toro, e ne rideua Aprile,
Miniata il bel velo
Già di porpora viua,
Da'giardini del Cielo
In compagnia d'Amor l'Aurora vsciua,
Spargendo intanto giua
Aure fresche il suo lembo, il grembo brine,
Fior la man, lampi il viso, e perle il crine,

Cento fanciulli, e cento
Donzellette amorose
Sparsi le trecce al vento;
Trecciati altre di mirti, altre di rose,
Cento matrone annose
Di quel festiuo, e celebrato giorno
Ministri a i sacri vffici erano intorno.
Chi le tremule braccia
De la sposa reggea.
Chi da l'humida faccia
Le stillanti rugiade le tergea.
Altri poi si vedea
Ne la soglia, e nel suol con liete voci
Versar olio, arder spine, e sparger noci.
Questi de le sbranate
Vittime palpitanti
Le viscere suenate,
E le fibre osseruaua ancor fumanti,
Quei co' fiati sonanti
Del sollecito folle a poco a poco
Destaua aura ale fiamme, anima al foco.
La Verginella honesta,
Di vel purpureo tinta,
De la guancia modesta
La viua neue hauea d'ostro depinta.
Ma ben di scorno tinta
Scopriua in quel rossor muta menzogna
Foco viè più d'Amor, che di vergogna.
Le luci a terra inchina
Timidetta, e confusa,
E d'argentata brina
Viua pioggia ne trahe dal cor diffusa.

Ma

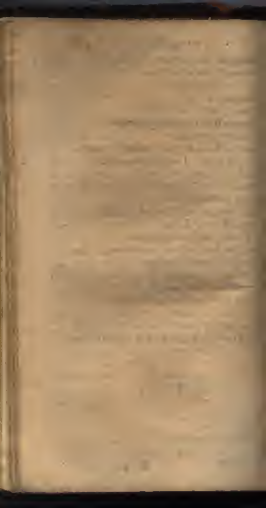
Ma ben' Amor' accusa
Al caro amante l'amoroso inganno,
Che quel pianto è di gioia, e non d'affanno.
Talhor fra' nuuoletti
Del dolce duolo amaro
Vien ch'vn raggio saetti
Più che'l Ciel, più che'l Sol lucido, e chiaro.
E con vn sguardo auaro
Tra pensosa, e dubbiosa, e lieta, e trista
Ladri fà gli occhi suoi del'altrui vista.
Cupidamente accorto
Il Giouane la mira,
E pallidetto, e smorto
Pien di freddo timor brama e sospira.
E mentre a lei si gira,
Vede, quasi in tempesta errante legno,
Lampi d'Amor trà folgori di sdegno.
Trema, agghiaccia, e vacilla,
E tace, e non ardisce;
Arde, auampa, e sfauilla,
Nel tacer parla, e nel parlar languisce.
Duolsi insieme, e gioisce,
Et hà del suo piacer, del suo martire
Il Silentio Orator, Messo il Sospiro,
E tacendo le dice;
O vita, o morte, o mio,
O del mio cor felice,
Dolce ben dolce mal, dolce desio,
I'or che far non poss'io,
Che quì bocca con bocca ancor si tocchi.
Baciasi almeno intanto occhi con occhi.
Vn Sacerdote antico

E In

In mezo a i duo fedeli
In graue atto pudico,
Bendato il bianco crin di bianchi veli,
Dicea riuolto a i cieli
Verso il chiaro balcone, ond'esce il Sole,
Con sacro Anello in man, queste parole.
Apri dal'aureo seno
Con luce amica, e lieta
Vn giorno il più sereno,
Che mai corresse a la perpetua meta
Santo eterno · ianeta,
E mira con destri occhi, e liete ciglia
Questa coppia gentil, che ti somiglia.
Intanto il corso tuo
Affretta oltre il costume,
E mentre a questi i duo
Studian l'ancelle ad apprestar le piume,
Fregiata del tuo lume
Con bianco piè da le Tartaree grotte
Ricca di regie stelle esca la Notte.
Anime giouinette,
Scherzin ne' vostri cori
Con dolci lusinghette
E le semplice Gratie, e i casti Amori.
Aprite i chiusi ardori,
E sfogando trà voi l'accesa voglia,
L'vna semini il bacio, e l'altra il coglia.
Già donzella, hor consorte,
Perche la man non stendi,
E con felice sorte
Questa homai marital gemma non prendi
Il bacio a che contendi?

Bacia

Bacia pur bacia pur, che i baci tuoi
Stromenti sian da fabricare Heroi.
Porgi la destra, porgi
Fortunato marito,
Vienne e del bel che scorgi,
Depreda il dolce, inuolatore ardito.
L'ire del ben rapito
Non son, se non d'Amor mantici, e venti
Che le fiamme del cor fan più cocenti.
Tu Liguria beata
Madre di sì bell'alme,
Da la cui stirpe amata
Mille speri, & attendi allori, e palme;
Prega, che le lor salme
Con nodo indissolubile, e tenace
Stringan Fede, e Concordia, Amore, e Pace.
Qui tacque il Vechio, e strinse
La Diua, e'l Semideo,
E poich'entrambo auinse,
Sparse Arabica mira, odor Sabeo.
E gridando Himeneo
Sonar lunge s'udir Parnaso, e Pindo,
Nozze di FIORDISPINA, e di DORIN-(DO.

IL FINE.

LA CENA.

Epithalamio
NELLE NOZZE
DEGL'ILLVSTR. SIG.
CONTE OTTAVIO
TIENI.
ET
CAMILLA SOGARA.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LA CENA.

Epithalamio V.

ERa l'Anno crescente
Giunto a l'età virile,
Quando il giorno a la notte A-
strea pareggia,
Et a lo Dio ridente
Il volto giouenile
Di più lieto color sparso rosseggia,
A le piant verdeggia
La già pur dianzi inaridita chioma,
E'l Sol comincia a maturar le poma.
L'Auersaria del giorno,
D'Abisso oscura figlia,
Del Silentio, e del Sonno humida madre;
L'ali spiegando intorno,
Lasciuetta famiglia
Trahea seco d'Amori a squadre a squadre;
Le pitture leggiadre
Del Ciel quantunque tenebrose, & atre,
Splendeano in serenissimo theatro.
Il Rè de fiumi illustre,
Ch'ancor quando s'appanna
L'occhio destro del Ciel non hà riposo,

Nel suo tetto palustre
Con corona di Canna.
E con scettro di piopo in trono algoso,
Sedea tutto pensoso
Premendo del gran letto ambe le sponde
A dar le leggi a i popoli del'onde.
Quando l'aria notturna
Dolcemente dapresso
Rotta sentì da lusinghiera voce,
Onde la gelid'urna,
Che piena hà di se stesso
Posta, e frenato alquanto il più veloce,
Da la profonda foce
De la fronte inalzò torbida, e bruna
Ambe le corna ad emular la Luna.
E colà, dove a specchio
De l'onde in sù l'arena
Siede la sua Città famosa, e grande
Vide in ricco apparecchio
Di generosa Cena
Superbia di lautissime vivande.
Ciò, che la Fama spande
Di qual più Augusto, e Barbaro convito.
Quì con regij splendori era condito.
Cento, e cento facelle,
E mille fuochi, e mille,
Onde longe spatian l'horrore, e'l gelo,
(Con vostra pace, o stelle)
Nele piagge tranquille
Facean più chiaro, e più sereno un Cielo;
E lacerando il velo
Del ombre intorno dissipate, e rotte,

Sepolta

Sepolta entro la luce haueań la notte.
Con ammirabil'arte
Pendean da tutti i lati
Drappi di Babilonico lauoro,
Riluceano in disparte
Esserciti schierati
Di vasella d'elettro, e d'vrne d'oro;
E dolcemente in loro
Trà pure linfe eran confusi, e misti
Molli giacinti, e liquidi amethisti.
In duo seggi sublimi,
A i cui ricchi artifici
La materia apprestò dente Indiano,
Sedeano a fronte i primi
Lieti sposi, e felici
Verginella leggiadra, Heroe sourano;
Indi di mano in mano
Dopo i Soceri illustri assisa s'era
Di Baroni, e di Donne amica schiera.
Trà vaghe ancelle accorte
Serui degni d'impero
Erano intorno al ministerio intesi.
Parte al nobil Conforte
Raccolte in cerchio altero
Rinouauano a proua i bianchi arnesi;
Parte in atti cortesi
Gli porgeano in fin'or dimessi, e chini
Stillati, & odoriferi rubini.
Quegli a la stuole elette,
Et a la coppia amante
Prouido Viuandier l'esca spendea,
Questi in argento schietto

Bacco lieto, e brillante
Dentro il gelo attuffar cura prendea,
Onde spumar facea
Lo spirto de' liceri almi, e soaui
Ne l'auree coppe, e ne' christalli caui.
Altri poscia, contesto
De le piume gemmate
Del più pomposo augel lieue stromento,
Da quel lato, e da questo
Sferzando l'aure alate
Era per tutto a vigilare intento;
E piano intorno, e lento
Fugando iua per l'ombre oscure, e fosche
L'immondo stuol de l'importune mosche.
Ma de' duo giouinetti,
D'OTTAVIO, e di CAMILLA,
Chi può narrar l'alte dolcezze estreme?
Chi spiega i vari affetti,
Onde gela, e sfauilla?
Onde quest'i, e colei gioisce, e geme?
Parlan tacendo insieme,
E commuti dialogi d'Amore
Fauella alma con alma; e cor con core.
Van gli altri misurando
Al nobil pasto assisi,
Da la gola, e dal ventre il lor piacere.
Ma dolce vaneggiando
Essi in sè volti, e fisi
Voglion d'esca miglior cibarsi, e bere.
Il lor gusto è il vedere,
E con gioia in effabile, & immensa
Sol ne' begli occhi amati han la lor mensa.

Famelici

Famelici di luce,
Sitibondi di foco
Pascono ingordamente il cor digiuno.
Ma maggior si produce
La brama a poco a poco,
E nutrito, e non satio è l'altro, e l'uno
Ebro è d'Amor ciascuno,
Onde con volto a volto, e sguardo a sguardo
L'una dice io languisco, e l'altro io ardo.
Talhor la bella Amica
Concaua gemma prende,
O tazza d'or da dotta man scolpita;
E cortese, e pudica
La porge a l'altro, e stende,
E i dolci auanzi à riguſtar l'inuita.
E mentre in lui rapita
Vital rugiada con la bocca liba,
D'amoroso velen l'anima ciba.
Tal'hor l'Amante amato
Il nettare vermiglio
In man si reca, e'l suo bel Sol rimira;
E stupido, e beato
Il core in lei col ciglio
Furtiuamente in sidiosa gira;
E mentre arde, e sospira,
Cerca nel nappo il loco, oue ribaci
L'ombra de' labri altrui, l'orma de' baci.
Trecce, e ghirlande intanto
Sù per le regie riue
Di Pastori e di Ninfe a stuolo a stuolo
Alternando col canto
Il piè vaghe, e lasciue,

Scorrean con arte, e con misura il suolo;
E quasi sparse a volo
Con mille leggiadrissime mutanze,
Essercitando gran musiche, e danze.
Era quiui l'afflitto
Pescator di Sebeto,
Concorso al suon de le famose feste.
Questi del cor trafitto,
E del pensier non lieto
Serenate le nebbie, e le tempeste,
Tutto d'aura celeste
Gonfio la mente, e grauido l'ingegno
Daua lingua a le corde, anima al legno,
E cantando i gran pregi,
E i nouelli Himenei
De la coppia gentil, gloria de' suoi;
E contando i gran fregi,
E gli antichi trofei
De' chiari lor progenitori heroi,
Et augurando poi
Bella posterità di successori,
Legaua i sensi, & adescaua i cori.
A melodia sì noua,
Et a vista sì cara
Riflette il Pò di dolce fiamma ardendo,
Fioriro l'alghe a proua,
Risero l'onde a gara;
Ogni vento ogni augel però tacendo.
Diss'egli all'hor, sciogliendo
Da la liquida lingua accenti d'acque;
O voi felici, ò me felice. E tacque.

IL FINE.

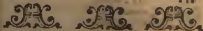
IL TORNEO.

Epithalamio.

NELLE NOZZE
DEGL'ILLVSTRIS. SIG.
MARCHESE
LODOVICO
Fachenetti,
ET
VIOLANTE
AVSTRIACA.

Con Licenza de' Superiori & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL TORNEO

Epithalamio VI.

SV' L'Idalio frondofo,
Là nel primo Oriente,
Donde l'arco del Sol ne fcocca il
giorno,
D'oro, e di gemme adorno,
Siede albergo lucente,
Che del Nilo ramofo
Le gran braccia vagheggia, e'l capo afcofe.
Siepe dorata, e bionda
I suoi campi circonda,
Doue ricca s'accoglie
Meffe d'Arabe foglie.
Quiui ogni herba ogni fior fofpira amante,
Aman l'aure, aman l'acque, aman le piante
Le gran colonne fure
Da rupe di Zaffiro
Suelte, e fon le cornici ampi fmeraldi.
Di diamanti ben faldi
Curuanfi gli archi in giro.
E di diafpro puro
Il limitare, e di berillo il muro.
Fregio nò, ma foftegno

Quafi

Quasi vile, e non degno
Serue al tetto l'argento.
E nel bel pauimento
De la magion mirabile, e diuina
Si calpesta col piè l'agata fina.
Sacro al'Otio, & a l'Agio
L'edificio sublime
Dolce sol de le Gratie, e del Diletto
Fatto è nido, e ricetto.
Non osò mai le cime
Ferir del bel palagio
Fero turbo, aspro gel, vento maluagio.
Opra fù di Vulcano,
Non di terrena mano.
Con questa mole illustre
Il Zoppo fabro industre
Comprò (se i detti altrui non son mendaci)
De la bella Consorte i primi baci.
Quiui la Dea più bella
Stauasi, & era vscita
Pur dianzi fuor de l'odorate piume.
E mentre il fido lume
Aspettaua impedita
De la sua chiara stella
Su l'vscio Oriental l'Alba nouella.
Cento ministre accorte
Le fanno intorno Corte.
Chi d'aurato monile
Le fregia il piè gentile,
Chi lauacri di balsmo l'apprestа,
Chi le chiude i bei membri in ricca vesta,
Dal tenero alabastro

Raccoglie

Raccoglie altra di loro
La chioma vagabonda, e fuggitiua,
Altra l'ara, e coltiua
Trattando i folchi d'oro
Con lieue eburneo rastro
Altra del'aureo fila in aureo nastro
Gli errori affrena, e stringe.
Altra le bagna, e tinge
Di molle ambrosia e pura,
Specchio non hà, nè cura,
In cui vagheggi il proprio volto espresso:
Specchio intorno è per tutto il muro istesso.
Et ecco il cieco Arciere,
Fanciul feroce, e crudo,
Con l'arco in mano e la faretra al fianco,
Tutto anhelante, e stanco
Pargoleggiando ignudo,
Vezzoso e lusinghiero
Soura il materno sen vola leggiero.
Ella nel grembo accolto
Lo stringe, e'l bacia in volto:
Versa pioggia di fiori
Nuuoletto d'Amori.
Egli ridendo infra lo Scherzo e'l Gioco
L'abbraccia, e bacia & ogni bacio è foco.
Figlio, deh donde? e doue?
Che fudi? e quai son questi
Segni d'alto piacer, che'n te rineggio?
Forse da l'alto seggio
A rimugghiar trabesti
Cangiato informe noue
Trà i giouenchi di Lete il sommo Gioue?

Torna

Torna Apollo fors'hoggi
A i Thessalici poggi?
O la sua casta suora
In Lathmo erra, e dimora?
Certo altera riporti, e chiara palma
D'alcun gran Dio di qualche nobil' alma.
Madre, Ciprigna madre,
Meco gioisci, e godi.
Già dal fort'arco mio langue trafitto
LODOVICO *l'inuitto.*
Preso ne' dolci nodi
Di due treccie leggiadre
L'hò vinto, è prigionier frà le mie squadre.
Questo, questo è lo strale
Possente, e trionfale,
Ond' Alcide, & Achille
Sentir piaghe, e fauille.
Et hor da questo saettato, vn core
Più magnanimo, e franco ardee d'Amore
Non più trattar gli gioua
L'hasta, la spada, e'l dardo.
Il Cane abhorre, il Corridor disprezza.
Sol l'amata bellezza
Sospira e dal bel guardo
Suggendo arsura noua,
Inesperto amator posa non troua.
Languisce e'l suo languire
E' d'estremo gioire
Trema parlando, e i detti
Fà tronchi & imperfetti.
Rimirando il suo Sole, abbassa il ciglio,
Impallidisce, e poi diuien vermiglio.

VIOLANTE, ch'apunto
Qual Vergin violetta
Inuiolata, a violar giamai
(Tu genitrice i sai)
Lacciuol face, ò saetta
De miei non valser punto,
Hor per lui porta il core acceso, e punto.
Ecco al giogo si piega,
Ecco Himeneo la lega.
Senza te dunque andranne
Al dolce nodo: hor vanne,
Rompi, rompi ogn'indugio. A Citherea
L'orgoglioso fanciul così dicea.
Et ella il crin stecciato
Frettolosa al bel velo
All'hor s'attorce, e quel mirabil cinto
S'annoda al sen discinto,
Onde il torbido Cielo
Tranquilla, e'l mare irato
Del carro accoppia al bel timone aurato
Gl'innargentati augelli,
E' portata da quelli
Per l'Italico Rheno,
D'amoroso sereno
Sparge il Ciel mattutino, e nel bel viso
Porta la luce, e ne le luci il riso.
Da l'Auriga celeste
Con flagello di rose
Sforzati i bianchi, e musici destrieri,
Giungon presti, e leggeri,
Doue liete, e pompose
Stan quelle genti, e queste-

De' no-

De' noui spofi a celebrar le feste;
Fatta è Scena di Marte
Gran piazza in ogni parte.
Formansi in chiuso agone
Con amica tenzone
Ricchi di varie piume, e varij smalti
Simulacri di guerra, e finti assalti.
Da balconi, e da palchi
Vn numero infinito
Di Donne, e Caualier raccolto pende.
Diuise han le vicende,
E perche viè più ardito
Altri pugni a caualchi,
Assordan l'aure i garruli oricalchi.
Stanno in disparte appesi
Lucidissimi arnesi;
Vrne d'oro gemate,
Gemme rare, e pregiate,
Pretiose ghirlande, armi, & insegne,
Del nobil vincitor spoglie ben degne.
Chi con braccio robusto
Per la superba lizza
A mezo'l corso in termine di ferro
Frange Frassino, o Cerro.
Chi vibra l'hasta, e drizza
Ben misurato, e giusto
L'Occhio in vn cō la lācia a cerchio angusto
Chi con barbara caccia
Riuolge hor tergo, hor faccia,
Hor seguendo il fugace,
Hor fuggendo il seguace;
Et a questi con riso, a quei con laude

Il

Il grido popolar freme, & applaude.
Giunta la Diua al fine
Sotto l'alta finestra,
Doue la nobil coppia è spettatrice,
La saluta, e le dice;
O degne, a cui condestra
Luce anco il Ciel s'inchina,
Anime gloriose, e pellegrine,
Per voi di Pafo, e Gnido
Lasciai l'amato nido.
Per voi mi piacque sole
Correr tant'aria a volo.
I miei titoli, e i preghi io cedo a voi
Fortunati consorti, incliti Heroi,
Ma lunge, ah lunge vada
De' guerrieri contrasti
Il terror minaccioso Huopo quì parmi
D'altre guerre, e d'altr' armi.
Hor cessi, e tanto basti
L'horrida pugna, e cada
Da la man del Furor l'hasta, e la spada.
La tromba hormai sanguigna
A la Lira benigna
Ceda, e cedano ai miei
Questi fieri tornei,
Campion ciascun di voi combatta, e giostri
E sia Giudice Amor de' colpi vostri.
Voi Gratie i fior scegliete,
Tu le faci Himeneo,
E tu tessi Concordia in un ristretto
Gemine ghirlandette.
Tu le mense Lieo

Rendi

Rendi giocondo, e liete.
Amori, e voi sù sù l'ali mouete.
Alcun di voi non sia,
Ch'otioso più stia.
Altri lampe, e lumiere
Sospenda in alto a schiere.
Altri de' nostri verdi, e sacri rami,
E le porte, e le soglie orni, e ricami.
Questi a versare intenda
Trà gli appareschi allegri
Fonti di puro nettare, e torrenti;
Quei trà le fi mme ardenti
Di Saba i boschi integri
Prodigamente accenda,
Parte in Barbara pompa a terra stenda
Babilonici ammanti
E le mura fellanti
Vesta di ben dipinte
Spoglie Sidonie, intinte
Nel sangue del'arabiche Mariti,
Sudor del' Ethiopiche Orditrici.
Parte poi d'ostro, e d'auro
Fabrichi il letto egregio,
Morbido campo a l'amorose lutte,
Quì le ricchezze tutte
Mandino a fargli fregio
D'ogni natio thesauro
L'Indo dal Gange, e dal' Ibero il Mauro.
Vengano, e perle, e gemme
Da l' Eritree maremme,
Trafila Sericane
Splendan Fenicie lane.

Co-

Copran tessi per man d'Indiche Donne
Purpurei cortinaggi, auree colonne.
Così Venere disse.
E già l'ombra del mondo
Spandea per l'aria il tenebroso manto.
Riser le stelle e 'n tanto
Il metallo facondo
Al gioco il fine indisse,
Per dar principio a più soavi risse.
O risse alme, e gradite,
O ferire o ferite,
Ond'altri versa essangue
Più dolcezza, che sangue,
Taccio di voi, però ch' Amor m' accenna;
Ch' ella è materia sol da la sua penna.

IL FINE.

IL
LETTO
Epithalamio
NELLE NOZZE
DE' SERENISSIMI SIG.
DON FRANCESCO
HONZAGA,
Principe di Mantoua,
FT
DONNA MARGHERITA,
Infanta di Sauoia.

Con Licenza de' Superiori,
& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

IL LETTO

Epithalamio VII.

Arcato il mezo hauea
Del suo negro sentiero,
E del nostro Hemisfero
La Notte il sommo a possseder sor-
gea.
La faretrata Dea
Da la cima del Cielo
Con saette argentate il denso velo
Feria de l'aria bruna
Si che dubbio facea, s'er' Alba, ò Luna,
Quanti lumi cortesi,
Signorili, e ridenti
Hà nel suo tetto ardenti,
Tanti n'haueа l'eterno tempio accesi;
Nè d'alcun'ombra offesi
Eran lor chiari rai;
Nè de l'ottauo giro aperse mai
Più sereni splendori
Più bella notte à più felici amori.
...cauano d'ogn' intorno
Ne le festiue scene
E le danze, e le cene,
Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno.

F E nel

E nel real soggiorno
De' ricchi alberghi alteri
Già sonnacchiosi haueano paggi, e scudieri
A ciascun lume spento
Dato sepolchro in forbice d'argento.
In quieti riposi
Trà molli lini, e bianchi
Trahean languidi, e stanchi (giaspofi,
MARGHERITA, e FRANCESCO, i ne-
E'n arringhi amorosi,
Doue l'ire, e i contrasti
Erano vezzi, oue vezzosi, e casti
Eran scherzi gli schermi,
Guerreggiauano in pace, Atleti inermi.
Fù lor campo, e steccato
Cameretta soaue,
La cui secreta chiaue
Volgea fido custode Arciero alato,
Quì con l'Heroe ben nato
Era franca, & ardita
La leggiadra Auersaria a fronte vscita.
Eran Loriche, e scudi
Contro i teneri colpi i seni ignudi.
Gran padiglione in alto
Facea raccolto in giro
Con porpora di Tiro
Ombra ricca, e pomposa al dolce assalto;
Doue trapunto a smalto
Hauea superbi, e vaghi (ZAGHI.
Trofei d'EMANVELLI, e di GON-
Con Topatio, e Piropo
Da negra man trattato, ago Ethiopo.

Sparso

[S]parso il morbido letto
Di spiriti odorati
Haueano Arabi fiati;
E per tutto essalaua il nobil tetto
Sospir di fumo eletto,
Vapori almi, e diuini
Aliti pretiosi, e peregrini
Aure pure, e leggiere
D'Indiche gomme, e di misture ibere.
[V]igilaua con loro
Presso le rare piume
Con scarso, e debil lume
Vacillante facella in doppier d'oro;
E parea dire, io moro,
Anc'io luce lasciua
Con voi moro, e mi strugo in fiamma viua.
Ma in tanto a dramma a dramma
Le bell'alme struggea più viua fiamma.
[F]ormauan le bell'alme
Et amanti, e nemiche
Risse d'Amor pudiche,
E'n lieta lizza a dilettose palme
Prouocando le salme,
Innocenti homicide
Alternauan trà lor dolci disfide.
Doue pungenti, e caldi
Eran trombe i sospiri, i baci araldi.
[M]isceano i baci a groppi,
Gradinauano a mille.
Quante il foco hà fauille,
Atomi il Sol, cotanti eran gli scopi.
Amori tenaci, e doppi

Più che d hedre, ò di polpi
Ordina i nodi, e raddoppiando i colpi
De' baci senza fine,
Il numero scriuea sù le cortine.
Mandan le bocche vnite
Fin giù ne' cori i baci.
I cori mal capaci
Tranno ne' baci fuor l'alme inuaghite.
L'alme d' Amor rapite
Sen van felici, e liete
Nel fonte del diletto a trar la sete.
Là doue lor son fatte
Poppe le labbra, e la dolcezza è latte.
Spesso i baci in oblio
Pone il Garzon riuolto
A vagheggiar quel volto,
Raggio gentil de la beltà di Dio.
Quiui l'occhio e'l desio
Ferma, e sospira, e tace;
E quasi Aquila a Sol, Farfalla a face
Arde, e dice tacendo,
Vò mirando morir, mirar morendo.
Ne' tremuli Zaffiri
De le luci beate
Le luci innamorate
Talhor torcendo in pietosetti giri,
Suoi giocondi martiri
Le racconta, e distingue
E'n in vna lingua sol forman due lingue
Parolette sorrise,
Spesso da baci, e da sospiri vccise.
O bellezza celeste,

De'

De' miti dolor conforto,
Soauissimo porto
De l'amorose mie graui tempeste,
Son pur le membra queste
(E non sogno, e non fingo)
Son pur quelle ch'amai, queste ch'io stringo?
Pur del mio bene intatto
Possessor fortunato hoggi son fatto?
Ma chi contende, e vieta
Mercede a i giusti preghi?
Perche toccarmi neghi
De le speranze mie l'vltima meta?
Perche cortese, e lieta
Quel fior meco non cogli,
Ond' hanno in breue a deriuar germogli,
Ch'empier di nobil frutto
Denno, non che l'Italia, il mondo tutto?
S'è ver ciò che predice
La mia Manto indouina,
S'à ciò che ne destina
In sue promesse il Ciel, creder ne lice,
De gli aui emulatrice,
Simile a noi, da noi
Con lunga scaturigine d'Heroi
Verrà, che nasca a regni,
Fia, che cresca a trofei, serie di pegni.
Fresca rosa somiglia
La Vergine a quel dire,
E come ricoprire
Vogliase stessa pur sotto le ciglia,
Languidetta, e vermiglia
I lumi abbassa, e'n tanto

In risposta non rende altro, che pianto;
Ond'egli a poco a poco
Beue in duo riui d'acqua vn mar di foco.
Su'l thalamo. sostegno
De'notturni trastulli,
I volanti fanciulli
Traslata hauea l'Amor la reggia, e'l regno.
Chi pon con scaltro ingegno
Sotto la guancia bella
Origlieri di rose a la Donzella.
Chi del giouane stanco
Fà de le piume sue piume al bel fianco.
Hor'in sì fatto agone
Mentre a strette contese
Di ripari, e d'offese
Son la bella Guerriera, e'l bel Campione,
Su'l fin de la tenzone
Trà le fughe, e le mosse
L'armi drizzando a l'vltime percosse,
Con incontro d'Amore
L'vno è colto nel sen, l'altro nel core.
Così vinto l'inuitto
Mentre traffigge, e'mpiaga
Cade, e sovra la piaga
Resta in battaglia il piagator trafitto.
Lontan nel gran conflitto
I cori a i sensi il freno,
Vengon tremando, e sospirando meno
Gli spiriti anhelanti,
Cessan da i moti lor gli occhi tremanti.
L'alme sù i vanni accorte
Trà quelle gioie estreme

Spiegando

Spiegando il volo insieme,
Già del Cielo d' Amor vedean le porte;
E morendo la morte
Di quel piacer sì caro,
Foran giunte a bearsi ambi di paro,
Ma nel mirarsi in viso
Giudicaro men bello il Paradiso,
Amor posciache strinse
L'uno a pugnar con l'altro.
Giudice accorto, e scaltro.
De la pugna dubbiosa, il vel si scinse;
E di sua man s'accinse
Ne la benda a raccorre,
Quando vedesse al fin l'armi deporre
La bella coppia esangue
De la prima ferita il primo sangue.

IL FINE

LE FATICHE D'HERCOLE

Epithalamio

NELLE NOZZE

degl'Illustriss. Signori

CONTE HERCOLE PEPOLI,

ET

D. VITTORIA CIBO'.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LE FATICHE D'HERCOLE.

Epithalamio. VIII.

VITTORIOSO Alcide
In altra età si vide,
Hoggi à te generoso HERCOLE nouello;
Più degno vincitore,
VITTORIA apprestà assai più bella Amore:
Vinse ei Giganti altieri,
Mostri crudeli, e fieri.
E quella ancor, c'hoggi da te fia vinta,
E' pur del secol nostro
Di virtù di beltà Gigante, e Mostro.
Quegli i rabbiosi denti
Di duo crudi Serpenti
Ruppe, e fiaccò con pargoletta destra;
Tu due labra mordaci
Guerriero inerme, espugnerai co' baci.
Vaga Ceruetta adorna
Di belle aurate corna
Arricchì lui di pretiosa spoglia,
A te darà l'alloro
Fera vie più gentil con trecce d'oro.

Cacco, il ladrone accorto,
Per lui fù vinto, e morto.
Per te morrà, ma d'un morir soaue
Ladra d'Amor diletta,
E del furto del cor farai vendetta.
Busiri, che d'humani
Sacrifici profani
Empiea gli altari, ei di sua man conquise.
Tu di colei, cui fai
Vittima il cor, dolce trionfo haurai.
Ei Gerione in guerra
Pose suenato a terra.
Tu trè nemici in vn nemico affronti
Pien d'ardire, e di speme
Timor, Vergogna, & Honestate insieme.
Quei de' Pigmei rubelli
I noiosi drapelli
Fugò sconfitti. A te fugar conuiensi
Sdegne, repulse, & ire
Auersari importune al bel desire.
Da lui l Hidra Lernea,
Che sempre rinascea,
Morbo, e gelo de' campi estinta giacque.
Da te la Gelosia,
Tosco e peste de' cori, vccisa sia.
Il Drago vigilante
Del bel giardin d'Atlante
Cesse a lui 'l varco. Amor'a te concede
Libero il passo in tutto
D'entrare a corre il sospirato frutto.
Egli con la man forte
Da le Tartaree porte

Trasse

Trasse il trifauce Can. Da te fia domo
Honor custode eterno
De l'amoroso tuo celeste Inferno.
Egli il Leon tremendo
Lacerò combattendo,
De la selua Nemea terrore, e scempio.
Da te (sperar ben uoglio)
Cadrà sbranato il uerginale orgoglio.
Egli il Cinghial temuto
Distese al pian battuto,
Del bosco d'Erimante ira, e flagello.
A te debil contrasto
Farà uoglia seluaggia, ò pensier casto.
Egli al superbo corso
D'Acheloo pose il morso,
Tronco, e spezzato a' suoi furori il corno.
Tu porrai freno a i fiumi,
Che spargeran duo lagrimosi lumi.
Fù l'ostinato Atheo
Del suo ualor trofeo.
Tù frà le braccia in mansueta lutta
Vezzosetta, e non cruda,
Ti stringerai la tua nemica ignuda
Quei del gran Vecchio stanco
Alleggerito il fianco,
Hebbe sù'l tergo a sostenere il Cielo.
Tu fortunato a pieno
Hai da portare il Paradiso in seno.
Del formidabil Tauro,
Del feroce Centauro
Quegli in più d'una pugna il uanto ottenne.
A te fia lieue impresa

Superar de' riuali ogni contesa.

Pose quei di sua mano
Termini a l'Oceano
Due scoscese montagne E tu porrai
Tra due Colonne alpine
Nel mar de le dolcezze il tuo confine,

A lui l'incauta sposa
Di spoglia velenosa
Fece dono pestifero, e mortale.
A te la tua gradita
Darà manna d'Amor nettar di vita,

Arse quei finalmente
In pira alta, e lucente,
Onde poi salse a posseder le Stelle
Tu acceso, & infiammato
Nel bel rogo d'Amor, sarai beato

Da te dunque trafitta
La vincitrice inuitta
Caggia senza pietà, languisca gema,
Versi purpurea l'alma;
Che sanguigna VITTORIA *ancor è gran (palma,*

E qual più chiara gloria
Fià, che uincer VITTORIA ?
Pugna, impugna la claua, ardisci, assali;
Và, ch'hauer non può scampo:
Ti sarà il letto, e Campidoglio, e Campo.

IL FINE.

VRANIA.

Epithalamio

NELLE NOZZE

De gl'Illustriss. Sig.

GIO. VINCENZO

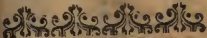
IMPERIALI.

ET

CATERINA GRIMALDI.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII.

Appresso il Ciotti.

VRANIA

Epithalamio IX.

T Empra la cetra d'oro, e scẽdi homai
Da le serene cime
Del'Olimpo stellãte ai nostri balli.
Tu, che frà' giri eccelsi alberghi, e
De gli eterni christalli (stai
O madre d'Hemeneo Musa sublime.
Tu le mie basse rime,
Tu'l pigro ingegno, che per sè mal pote
Troppo in alto volar, leua sù l'ali,
E tu mi detta eguali
A suggetto di Ciel celesti note,
Onde quaggiù del tuo gran figlio io canti
Le dolcezze pudiche, e i vezzi santi.
Mira colà sù la sinistra arena,
Che con liquido braccio
Il Ligustico mar chiude, e circonda,
Thalamo IMPERIAL là doue piena
Di gioia alta, e profonda
Frà desire, e timor, frà foco, e ghiaccio
Aureo giogo, aureo laccio
Stringe di due bell'alme inclita coppia.
Quinci i communi honor misti frà loro

Qual suol gemma con oro,
O qual face talhor gemina, e doppia,
Speme altrui dan di fortunata prole
Congiunti insieme, e la Fenice, e'l Sole.
Hor tu, che i luminosi orbi celesti
Meni in giro, e le stelle,
Habitatrice de le logge eterne,
Dimmi, di tu, se sola sù vedesti
Frà le luci superne
Luci mai scintillar sì chiare e belle,
Che pareggiasser quelle
Lagrimose quantunque, e torbidette,
De la Vergine altera, e pellegrina,
De la gran CATHERINA.
Dirai (son certo) appo le luci elette
(Sia con pace del Sol) senz' alcun velo
Pien de' suoi lumi, è perditore il Cielo.
O come timidetta e vergognosa
Par gema a un punto, e rida
In atto sì gentil, che duolsi, e piace.
In grembo al caro amante ancor ritrosa
Ricusa e brama, e tace,
E con quel ciglio oue Beltà s'annida
Hor lo sfida, hor l'affida
Pon mente come dolce a mille a mille
Gli porge a ber ne gli humidi zaffiri
De' duo soaui giri
I non sò dir, se lagrime, ò fauille:
Fauille onde le strugge a poco a poco
Di sollecito amor lecito foco.
Volgiti poscia al Giouinetto altero,
E tu c' hai per costume

Di

Di spatiar con le beate Menti,
Di, s'alcun v'hà contemplator del Vero
Frà gl'intelletti ardenti,
Lo qual del sommo Sole al viuo lume
Sì presso erga le piume,
Che l'angelico spirto, e'l chiaro ingegno (te.
Di VINCENZO il consorte agguagli in par
Vergar leggiadre carte,
Purgare il cor d'ogni pensier men degno,
Senno, gratia, valor costumi egregi:
Questi sono i suoi studi, e questi i pregi.
Eccole là, che di dolcezza a colmo
Tremanti i lumi gira
Ne l'amate bellezze intento e fiso;
Et auinto al suo ben, qual vite al'olmo,
E baciando il bel niso,
Le possedute gioie ancor sospira.
Ecco l'orgoglio, e l'ira,
Ecco il rigor de gl'innocenti oltraggi
Sostiene inteso a l'amorose prede.
Ecco volger si vede
Più mansueti i desiati raggi;
E benche quindi Amor l'arco in lui scocchi,
Cosa cara non vede oltra i begli occhi.
Tu Sirena del Ciel, Diua canora,
Ch'en caratterri aurati
Nel uolume fatal leggi il futuro,
Suela i secreti annali, e traggi fora
Del cupo seno oscuro
Del Tempo auaro il gran tenor de' fati.
Canta de' due ben nati
Gli heredi illustri, i successor leggiadri.

Diune

Dinne, qual nascer dee frutto felice
Di sì nobil radice,
Quando di Sposi poi diuerran padri
Di chiari Heroi, dal cui splendor fecondo
Risorgeranno i giorni d'oro al mondo.
Canzon, pon freno al canto, Vrania tace;
E de le corde hà l'armonia sospesa,
Perche sola non basta a tanta impresa.

IL FINE.

HIMENEO.

Epithalamio NELLE NOZZE

Degl'Illustriss. & Eccell. Sig.

DON VINCENZO CARRAFA,

Duca di Mondragone,

E T

D. HELENA ALDOBRANDINA.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXIIII.

Appresso il Ciotti.

HIMENEO

Epithalamio X.

M*Entre i duo casti amanti,*
Aminta, & Amarilli
Fean de le nozze lor superbo il
Tebro;
E'n sù i colli festanti
Mille facelle, e mille
Ardean di Pino a l'aura, e di Ginepro,
Fileno acceso & ebro
D'alto furor, Filen, che'n riua all'acque
De la Sirene nacque,
Tra le Sirene crebbe,
E dolce il canto n'hebbe,
Gli alti Himenei cantaua, e quanto ei disse
Thirsi ch'udillo in una scorza scrisse.
O *Notte, o de l'antico*
Herebo tenebroso
Tacita figlia, e del'oblio profondo,
O del Silentio amico
Del Sonno, e del Riposo
Placida madre, ond hà ristoro il mondo;
O che'l Tartareo fondo
T'alberghi, o che'l Cimerio ombroso speco,

Deh

Deh forgi, e guida teco
Le gratie amorosette;
E'n parti alte & elette
Le stelle al suon de l'armonia celeste:
Guidino i balli al' honorate feste.

E tu lucente Auriga,
Che per oblique vie
I volanti destrieri affreni, e giri,
La rapida quadriga
Ver la meta del die,
Che non sferzi? e non pungi? e che non miri
Di che dolci desiri
Ardan gli Sposi? i vaghi Sposi ond' hai
Fiamme souente, e rai?
L'vn si distempra, e sface,
L'altra, che brama, e tace,
Trà vergogna, & amor dubbia e confusa
Del zoppo Cielo i pigri indugi accusa.

Ma già più che non suole
Veloce (hor che non pote
Prego amoroso in amoroso core)
Già già nel mare il Sole
Attuffa l'auree rote.
Già ruina la Notte e volan l'Hore.
Tu giouinetto Amore,
Cui non benda le luci oscuro velo,
Sacro ardor, santo Zelo,
Puro innocente Nume,
Spiega spiega le piume,
Scoti scoti la face, in sù'l Tarpeo
Vienne vienni Himeneo, vienne Himeneo.

Ecco, là maggior' ombra

(Omnia

(O noua merauiglia)
Già quattro spatij di suo corso hà pieni.
Già poggia in alto, e sgombra
Con sua chiara famiglia
Cinthia i bruni del Ciel campi sereni.
Ma tu perche ne vieni
Si schiua in vista? e temi, e non t'appressi?
Se per proua sapessi
Verginella ritrosa,
Giouinetta orgogliosa,
Come dolci d'Amor gli scherzi sono,
Ciò, ch'altri hà da rapir, daresti in dono.
Pon freno al pianto amaro,
Serena il fosco ciglio
Poco scaltra fanciulla, e poco saggia.
Qual da nodo sì caro
Sconsigliato consiglio
T'arretra, e bella in vn, quanto seluaggia?
Il fior conuien, che caggia,
Perche poi spunti in gentil ramo il frutto:
Hor da te fugga in tutto
Rossore intempestiuo,
Castamente lasciuo
Tinga vn pallor soaue il vago aspetto,
Ceda il foco del volto à quel del petto.
Ma tu non lasciar' ance
Garzon d'esser felice,
Perch'ella sembri in sue dolcezze acerba;
Và pur audace e franco.
Ardisci hor che ti lice,
Trà le guerre il trionfo Amor ti serba.
Doma questa superba,

Mira

Mira che'n un ti inuita, e ti minaccia,
T'alletta insieme, e scaccia.
Ignuda è l'homicida,
Non temer, se ti sfida,
Non curar, che s'opponga, e ti respinga:
Par quell'atto repulsa, & è lusinga.
S'à far, ch'ella si pieghi,
Vezzo, ragione, inuito.
Con l'inerme Nemica usar non vale,
In forze, in armi i preghi.
Cangia guerriero ardito,
Prendi il più acuto, e più pungente strale.
Falle piaga vitale.
Lascia al fin vincitor di chi t'hà vinto;
Di sangue il campo tinto,
Con lieto impallidire,
Falla teco languire:
Corri, e fra dolci risse, e dolci orgogli:
A chi'l cor t'hà legato, il cinto scioglì.
Taccion le selue, e i colli,
E de la Notte queta
Parte la quinta, e vien la sesta ancella.
Ai pigri sonni, e molli,
Il candido pianeta
Già ne richiama, e seco ogni altra stella.
La nobil coppia e bella
Tempo è che ghiaccia. Ecco già l'aria splēde,
Ecco Himeneo, che scende;
Ecco stendendo in loro,
La teda, e'l giogo d'oro.
Fregiato il bianco piè d'aureo coturno.
Già tutto indora il bel seren notturno.

Voi

Voi Ninfe, aure soaui
D'odori peregrini
Trà le morbide piume homai versate
Ch'assai tosto fien graui
Di quelle, a i bianchi lini
Emule di candor, membra beate.
Rose rose dorate
Soura la dotal porpora spargete,
Doue rosa vedrete
Più fresca, e più ridente
Sorto il Sol d'Oriente,
Sparse lasciar le candidette spoglie
D'ostro più fin, di più leggiadre foglie.
Quindi fia poi, che nasca
Pastor, che guardi, e curi
L'agnello, e domi i Tori aspri, e possenti;
E di nettare pasca,
E da' lupi assecuri
Con verga d'oro i mansueti armenti.
Spegnete i lumi ardenti
Vaghi fanciulli a l'alta guardia intesi,
Di dolce foco accesi
Gli occhi lor fien le faci;
Altro, che de' lor baci
Strepito più non s'oda; e sia del giorno
Quanto presto il partir, tardo il ritorno;
Tacque ciò detto, & ambo
Felici amanti trà felici amori
Amor gli strinse, e strinse i corpi, e i cori.

IL FINE.

SONETTI
EPITHALAMICI.

Con Licenza de' Superior.

& Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

NELLE NOZZE

de' Sereniſſimi Signori. RANVCCIO FARNESE, DVCA DI PARMA. ET MARGHERITA ALDOBRANDINA.

I.

STringe Himeneo duo corpi, e i corpi, e i cori
Sotto giogo d'Amor concordi accoglie,
E doppi pregi in vnion di voglie
Di ſei lume congiunge, e di ſei fiori.
O come al mar di geminati honori.
Ricco il Tebro, e ſuperbo il corſo ſcioglie.
Qual'eſce da le fiamme, e da le foglie
Pompa di raggi, e melodia d'odori.
Ecco à sì lieti, e fortunati ſegni
D'ogn'intorno ſparir nubi, e procelle,
Serenarſi i penſier fiorir gl'ingegni.
Felici gigli, auenturoſe ſtelle,
Gigli, ſtelle del mondo, illuſtri e degni,
Stelle, gigli del Ciel, lucenti, e belle.

NEL-

NELLE NOZZE
de gl'Illustriss. Signori
CAVALIERE ANDREA BARBAZZA.
ET CONTESSA BIANCA BENTIVOGLI.

II.

Vide Thebe duo Soli a le nefande
Opre crudeli; allhor, che'l fier Thieste
Le mense formidabile, e funeste
Colmò di sozze, e tragiche viuande.
E duo ne vide ancor Roma la grande,
Quando l'essequie dolorose, e meste
Pianse di lui, ch'or nel seren celeste
Fatto lucida stella, i raggi spande.
Ecco hor sù 'l picciol Rheno a gli occhi nostri
Non minor merauiglia il Ciel produce,
Non d'horror, ma d'honor prodigi, e mostri.
Coppia, ou'arde valor, beltà riluce,
Tu quasi vn Sole a noi doppio ti mostri,
Ode la fosca età gemina luce.

NELLE NOZZE

de gl'Illustrifs. Signori
FERDINANDO RIARIO,
ET LAVRA PEPOLI.

III.

ERa inferma la Terra, e fieramente
Quasi di graue febbre accesa ardea,
E da l'aride viscere trahea
Ne gli anhelito estremi alito ardente.
Languian pallidi i fiori, e secche e spente
Le bellezze onde'l volto ornar solea,
E l'humido vital, che la pascea,
Iua tutto asciugando il Sol cocente.
Faceano ombra a se stessi il faggio, e'l pino,
Nè dal lucido Arcier, che l'ombre inaura,
Il Pastor difendeano, o'l Peregrino.
Quand'ecco, ecco, che'l mondo arso restaura
Misto à fiato celeste humor diuino,
Per gran sorte cōgiunto il RIO cō l'AVRA.

NELLE NOZZE

de gl'Illustrissimi Signori

MARCHESE HERCOLE TASSONI,

ET CATHERINA FORNI.

IIII.

BElla Ecclisse Himeneo, ma con effetto.
Differente da l'altre, in voi ne mostra
Sposi felici; e de l'Ecclisse vostra
Voi siete i lumi, e fatto Cielo il letto.
Quando per dritta linea, in fiero aspetto
Vengon di Delo i duo Pianeti in giostra,
Copre nebbia, & horror la vista nostra,
E la mente n'ingombra alto sospetto.
Ma mentre voi, gemina luce, Amore
Con caro incontro in lieto arringo aduna,
S'empie il mondo di gioia, e di splendore.
E da sì chiaro Sol sì bella Luna
Dolcemente ferita, il suo candore
Tinge di sangue sì, ma non s'imbruna.

NELLE NOZZE

de gl'Illustrissimi Signori

CONTE FILIBERTO TESAVRO,

ET MADAMA DI VERNONE.

V.

DVe Tortore in vn ramo hanno ricetto,
Due Colombe in vn nido a posar vanno,
E due fiamme confuse vn foco fanno,
E duo fiumi congiunti accoglie vn letto.
A due luci è commune vn solo oggetto,
In vn corpo due mani vnite stanno,
E duo Poli ad vn Ciel sostegno danno,
E s'incontran due stelle in vno aspetto.
Di due cetre concordi vn suon s'addoppia,
Due rote in vn sol carro arano il Suolo,
E due piante diuise vn nodo accoppia.
Reggon duo remi vn pin, due ali vn volo:
Et hor'in te, ben nata inclita coppia,
Facciasi di duo spirti vn spirto solo.

Il fine de gli Epithalamii.